

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

246^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 29 GENNAIO 1974

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI,
indi del Vice Presidente ALBERTINI
e del Vice Presidente SPATARO

INDICE

AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Trasmissione di domande Pag. 12168

COMUNITA' ECONOMICHE EUROPEE

Discussione dei documenti:

« Relazione sull'attività delle Comunità economiche europee per l'anno 1971 » (Documento XIX, n. 4);

« Relazione sull'attività delle Comunità economiche europee per l'anno 1972 » (Documento XIX, n. 1);

« Relazione annuale sulla situazione economica della CEE » (Doc. XIX, n. 1-bis):

PRESIDENTE 12169
BALBO 12195
BERMANI 12199
DE SANCTIS 12175
NENCIONI 12189

ROMAGNOLI CARETONI Tullia Pag. 12184
TREU 12169

CONGEDI 12167

CORTE COSTITUZIONALE

Trasmissione di sentenze 12169

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di coordinamento del disegno di legge n. 1407 12168

Annunzio di presentazione 12167

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 12168

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante 12167

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 12167

Presentazione di relazioni 12168

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

VARALDO, *f. f. Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 24 gennaio.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Cassarino per giorni 4, Endrich per giorni 8.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro della pubblica istruzione:

« Norme interpretative dell'articolo 12 del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, convertito, con modificazioni, nella legge 30 novembre 1973, n. 766, concernenti misure urgenti per l'Università » (1480).

È stato inoltre presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

MEDICI, ZANON, SCARDACCIONE, BENAGLIA, ROSSI-DORIA, SPADOLINI, VALITUTTI e TANGA. — « Ordinamento della professione di dottore agronomo e di dottore forestale » (1481).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

ZUCCALA ed altri. — « Nuove norme sui procedimenti e giudizi in materia di pensioni di guerra » (1458), previ pareri della 2ª e della 6ª Commissione;

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

LANFRÈ ed altri. — « Riliquidazione delle pensioni secondo i miglioramenti concessi ai dipendenti militari e civili dello Stato » (1460), previ pareri della 1ª, della 4ª e della 5ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

PRESIDENTE. Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

« Trasferimento del rione Addolorata di Agrigento, ricostruzione degli edifici di culto e di interesse storico, monumentale, artistico e culturale danneggiati dal movimento franoso del 19 luglio 1966 e concessione dei contributi di cui all'articolo 5-bis della legge 28 settembre 1966, n. 749 » (425-B), previo parere della 1ª Commissione.

Annunzio di presentazione di relazioni

P R E S I D E N T E. A nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri), sono state presentate le seguenti relazioni: dal senatore Russo Luigi, sul disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e l'Irlanda per evitare le doppie imposizioni e prevenire le evasioni fiscali in materia di imposte sul reddito e del Protocollo aggiuntivo, conclusi a Dublino l'11 giugno 1971 » (1297) e sul disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dell'Accordo fra la Repubblica italiana e la Repubblica di Finlandia per le reciproche esenzioni fiscali e doganali a favore degli istituti culturali, concluso a Helsinki il 21 maggio 1971 » (1415); dal senatore Albertini, sul disegno di legge: « Accettazione ed esecuzione degli emendamenti alla Convenzione internazionale per la prevenzione dell'inquinamento delle acque marine da idrocarburi del 12 maggio 1954, adottati a Londra il 21 ottobre 1969 » (1357); dal senatore Oliva sul disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra gli Stati partecipanti al Trattato del Nord Atlantico sulla reciproca salvaguardia del segreto delle invenzioni che interessano la difesa e che sono state oggetto di domanda di brevetto, firmato a Parigi il 21 settembre 1960 e modifica dell'articolo 6 della legge 1º luglio 1959, n. 514, in materia di brevetti per invenzioni industriali » (1413).

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E. Nelle sedute del 23 gennaio 1974, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Aumento della quota di partecipazione dell'Italia all'aumento del capitale della Banca asiatica di sviluppo » (1288);

8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

« Provvedimenti per le costruzioni con particolari prescrizioni per le zone sismiche » (499-B);

« Integrazione dell'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica 31 marzo 1971, n. 278, concernente la revisione dei ruoli organici del personale del Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile - Direzione generale dell'aviazione civile » (1351);

12ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

« Modifica della legge 23 giugno 1970, numero 503, sull'ordinamento degli istituti zooprofilattici sperimentali » (1394).

Annunzio di coordinamento del disegno di legge n. 1407

P R E S I D E N T E. Nella seduta del 23 gennaio 1974, la 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo) ha proceduto al coordinamento del disegno di legge: « Aumento del contributo statale all'Ente autonomo "Mostra-mercato nazionale dell'artigianato" in Firenze » (1407), già approvato dalla stessa Commissione il 16 gennaio 1974.

Annunzio di trasmissione di domande di autorizzazione a procedere in giudizio

P R E S I D E N T E. Il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

— contro il senatore Sica, per il reato di falso ideologico in atto pubblico (articolo 479 in relazione all'articolo 476, ultimo comma, del Codice penale) (*Doc. IV, n. 93*);

— contro il senatore Salerno, per concorso nei reati di violazione della pubblica custodia di cose, falsità in atti pubblici, truffa (articoli 110, 351, 476, 640 e 61 del Codice penale) (*Doc. IV, n. 94*);

— contro i signori Rizzo Fabio e Genoese Zerbi Felice, per concorso nel reato di vilipendio delle Assemblee legislative (articoli 110 e 290 del Codice penale) (*Doc. IV, n. 95*).

Annuncio di sentenze trasmesse dalla Corte costituzionale

P R E S I D E N T E . A norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale, con lettere del 23 gennaio 1974, ha trasmesso copia delle sentenze, depositate nella stessa data in Cancelleria, con le quali la Corte stessa ha dichiarato l'illegittimità costituzionale:

— dell'articolo 3 della legge 23 gennaio 1941, n. 166 (Norme integrative per la disciplina delle pubbliche affissioni) (Sentenza n. 11 dell'11 gennaio 1974) (*Doc. VII, n. 56*);

— dell'articolo 272, ultimo comma, del codice di procedura penale, come modificato dalla legge 1º luglio 1970, n. 406, nella parte in cui non prevede che, entro i limiti complessivi di carcerazione preventiva di cui al quinto comma dello stesso articolo 272, debba o possa essere emesso nuovo mandato di cattura (o di arresto: articolo 262, secondo comma, in relazione all'articolo 251, terzo comma, del codice di procedura penale) contro l'imputato rinviato a giudizio (Sentenza n. 17 del 22 gennaio 1974) (*Doc. VII, n. 57*).

I predetti documenti saranno inviati alle Commissioni competenti.

Discussione dei documenti:

« **Relazione sull'attività delle Comunità economiche europee per l'anno 1971** » (*Documento XIX, n. 4*); « **Relazione sull'attività delle Comunità economiche europee per l'anno 1972** » (*Doc. XIX, n. 1*); « **Relazione annuale sulla situazione economica della CEE** » (*Doc. XIX, n. 1-bis*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione dei documenti:

« **Relazione sull'attività delle Comunità economiche europee per l'anno 1971** » (*Doc. XIX, n. 4*); « **Relazione sull'attività delle**

Comunità economiche europee per l'anno 1972 » (*Doc. XIX, n. 1*); « **Relazione annuale sulla situazione economica della CEE** » (*Doc. XIX, n. 1-bis*).

Onorevoli colleghi, gli oratori iscritti a parlare sono tredici, oltre al relatore e al rappresentante del Governo. Per il dibattito sono previste le due sedute odierne: pertanto, nel quadro della necessaria armonizzazione dei tempi, ogni oratore non dovrebbe superare nei suoi interventi i trenta minuti. In tal senso rivolgo un vivo invito ai colleghi iscritti a parlare.

Il Ministro degli affari esteri, onorevole Moro, ha espresso il suo vivo rammarico per non poter presenziare, a causa di un inderogabile impegno di carattere internazionale che lo terrà per qualche giorno lontano da Roma, all'odierna discussione, alla quale parteciperà, così come negli anni passati, il sottosegretario di Stato per gli affari esteri, onorevole Pedini, che si è sempre occupato della materia.

Dichiaro aperta la discussione. È iscritto a parlare il senatore Treu. Ne ha facoltà.

T R E U . Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, l'invito rivolto dal Presidente a contenere il tempo nel limite massimo di trenta minuti mi trova perfettamente d'accordo e spero di mantenerlo senza che sia trascinato dall'ampiezza della materia ad uscirne involontariamente.

La relazione presentata dal collega senatore Pecoraro, a nome della Giunta per gli affari europei, illustra ampiamente le attività riguardanti il 1971-72, nonché la situazione delle Comunità. Il periodo in esame, pur con le estrapolate annotazioni riguardanti l'arco breve compreso tra la presentazione del documento e il termine del 1972, contiene ovviamente note e dati che ormai sembrano tanto lontani, assai più di quanto lo sia il periodo temporale trascorso. Tuttavia mi pare che consenta, data la puntuale e precisa elencazione di elementi statistici di contenuto e di indirizzi, una valutazione del passato, del presente e soprattutto un tentativo di guardare innanzi.

Signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, mi sia consentito di farlo da una specie di balcone parallelo, in quanto delegato al Consiglio d'Europa, ad una delle entità e delle istituzioni vicine, non dico concorrenti, al Parlamento europeo. In ordine al quadro delle istituzioni, una delle prime annotazioni che il collega Pecoraro puntualmente registra è la complessità, la lentezza, la difficoltà di passare dalle fasi enunciative, dalle « direttive » alle attuazioni in sede nazionale. Ma direi che non v'è solo questa macchinosa lentezza delle istituzioni, che si riscontra al centro, bensì ancora quella più difficile delle nostre capacità nazionali quando si pensi alla ormai riconosciuta cronica, obsoleta macchina dell'amministrazione statale e parlamentare. Ma guardiamo il panorama delle istituzioni.

Mi permetto di ricordare, prima di tutto a me stesso, il quadro, vorrei dire, la topografia istituzionale delle Comunità. Abbiamo la Commissione, composta — come sappiamo — da tecnici, da esperti, alla cui presidenza attualmente si trova l'onorevole Ortoli. C'è poi il Consiglio dei ministri, l'organismo cui spettano le decisioni riguardanti praticamente tutte le questioni previste dai trattati: dal trattato di Roma e successivi. Abbiamo poi il Parlamento europeo, l'organo che dovrebbe controllare e confermare le decisioni partite dalla Commissione, passate attraverso il Consiglio dei ministri ed arrivate alla sede parlamentare rappresentativa.

Ancora: vi è la Corte di giustizia, organo di ricorso, al quale le eventuali inadempienze vengono presentate; e l'Italia ha avuto una recente occasione di ricorso in tema di agricoltura, a proposito di interventi nel campo degli allevamenti, quando il Governo italiano è stato denunciato alla Corte di giustizia per una inesatta interpretazione delle direttive.

Altri organi sono i comitati consultivi: di politica economica, di politica a medio termine, delle banche, di bilancio, dei trasporti; la commissione amministrativa, il comitato tecnico-scientifico. Ed ancora, quali istituzioni, abbiamo la Banca europea degli investimenti, un'istituzione di amplissima capacità d'azione. A questa il Governo italiano ha pu-

re potuto fare ricorso riguardando le grosse infrastrutture continentali autostradali partenti dal teorico capolinea di Londra e che arrivano fino a Palermo.

Tutto quest'ampio quadro di istituti e di atti operanti nell'ambito delle Comunità non è finito; ricordo, collegati ai trattati di Bruxelles, di Londra, di Roma, l'Euratom e la Comunità economica del carbone e dell'acciaio.

In tutto questo complesso orizzonte di organismi e di strutture organizzative, la complessità della materia, le sovrapposizioni, le non definite competenze sono la prima constatazione che viene fatto di fare. Dice lo stesso relatore, esaminando il problema più da vicino, in ambito nazionale, che vi è anche una difficoltà di intesa, di collegamento e di coordinamento delle nostre presenze. Per ovviare a ciò sarebbero necessari strumenti organizzativi, funzionali (si suggeriscono alcune ipotesi): o l'istituzione di un apposito ministero (*quod deus avertat*, a mio parere, perchè già ci sono troppi ministeri) od almeno un ufficio a cui possano essere affidati e indirizzati i vari interventi sulle materie riguardanti le politiche della Comunità, da quella economico-monetaria a quella sociale, a quella politica in senso più lato, che spesso trovano non solo non chiare decisioni ma sono fonti di equivoci, di indecisioni e di non chiare idee per i delegati al Parlamento o al Consiglio europeo.

Disfunzionalità, quindi, complessità di istituti, non esatta definizione di competenze e indirizzi: questo è non solo il quadro del 1972-73, ma anche quello prevedibile per il futuro più prossimo.

Il Ministero degli affari esteri sovrintende ad ogni settore; il Consiglio dei ministri assume, nella sua competenza attuale, le varie materie per le ovvie necessità di interesse internazionale. Ebbene, per esigenza di un più chiaro indirizzo e quindi di uno strumento strutturalmente più efficiente, a me pare che il Ministero degli affari esteri, quanto meno, dovrebbe costituire un organo di sintesi e di coordinamento che raccordi e contenga le varie materie disperse e frammentate a livello nazionale perchè possano esse-

re univocamente tradotte e indirizzate in sede comunitaria.

Attività della CEE nel 1971-72 e conseguenze in atto nel 1973. Tutti noi abbiamo presente il faticoso ma volenteroso lavoro di unificazione non tanto politica — purtroppo ne siamo ben lontani — ma economica e monetaria che ha caratterizzato il 1970 e più ancora il 1971-72. Ricordo soltanto alcune date per contenere il mio intervento in limiti brevi di tempo. Dice il trattato di Roma: « La politica economica deve costituire un sistema integrato europeo, non un'associazione di economie nazionali autonome ». Precisa, generosa, ottima definizione, ma per questo argomento come per altri, come per la politica agraria, per quella culturale o per quella dei trasporti, le belle e chiarissime intenzioni, alla luce dei fatti, tali e soltanto tali rimangono: verrebbe fatto di ricordare il detto che anche le vie dell'inferno sono tutte lastricate di buone intenzioni. Comunque, nel marzo del 1970, si avvia uno dei tanti elaborati piani per una politica monetaria comune, base evidentemente di una agibile, efficiente e diversa politica economica; piano che, dopo le prime indicazioni del belga Barre, è passato alla storia come piano Werner. In esso si prevedeva non solo una ipotetica unità monetaria comune, ma una libera circolazione di beni, capitali e servizi. E infatti dal dicembre 1971, quindi nell'arco di poco più di un anno, il gruppo dei dieci, nella riunione di Washington, aveva trovato modo di indicare alcune precise posizioni operative, per lo sviluppo coordinato delle iniziative nazionali, per la lotta all'inflazione (guardate un po', eravamo alla fine del 1971 e già si prevedeva la lotta all'inflazione; non è quindi capitata come un fulmine a ciel sereno); ma dal marzo 1970 al gennaio 1971, il piano Werner, elaborato, discusso e presentato, quali risultati ha dato? Fluttuazione del marco e del fiorino prima, tempesta di ferragosto '71 (si è chiamata così) americana, e poi tutto ciò che è venuto in seguito con la creazione di quello strano ma ben individuato organismo che fu chiamato il « serpente » monetario, dal quale uscì prima l'Inghilterra e poi l'Italia, con una valutazione non so quanto esatta delle conseguenze.

Politica monetaria e politica economica correlata. Collega Pecoraro, quale potrebbe essere il giudizio, non come finale dell'ottima relazione sull'azione comunitaria 1971-72, ma alla fine del 1973 o all'alba del 1974? Non mi permetto di usare il termine « fallimentare », ma certamente è quanto non ci si poteva aspettare di più deludente.

Politica sociale e regionale. Conferenza dell'Aja del 1969. Per alcune regioni (regioni nel senso di ampia territorialità): il Sud d'Italia, le regioni montane, alcuni bacini della Francia, l'Irlanda e alcune aree dell'Inghilterra, si riconobbe che emigrazioni, sviluppo industriale, disastri urbanistici, assetto idrogeologico insufficiente ponevano la necessità di una politica regionale, indirizzando un rapido e immediato intervento equilibratore. Se nel 1970, cioè dopo la Conferenza dell'Aja, le risorse economiche della Comunità potevano ritenersi modeste, questo non si può dire per il 1971, il 1972 e soprattutto per il 1973. A Bruxelles, facendo parte della Commissione per la verifica del bilancio (come si esprime il titolo) o meglio per la consultazione sull'uso dei fondi propri della Comunità, abbiamo sentito, con notevole sorpresa, che l'ammontare delle risorse della CEE dovute ai diritti di prelievo e alle residue erogazioni da parte degli Stati membri (ora ridotte ormai a zero), portavano nel 1973 a cifre sbalorditive: 45.000 miliardi, tradotti in lire italiane. Tali notevoli somme sono a disposizione e non sempre utilizzate dai vari organismi, FEOGA, Banca europea degli investimenti, cioè da quegli strumenti operativi che avrebbero dovuto — e parzialmente l'hanno fatto, bisogna riconoscerlo, in alcuni Stati, anche se poco in Italia — promuovere e sviluppare un sistema di riequilibrio dei divari di situazioni economiche regionali e per un ordinato sviluppo della politica sociale comunitaria. Sarebbe veramente il caso di fare un esame critico di come la nostra amministrazione statale, di come e perchè i nostri ministeri abbiano poco usufruito di questi disponibili concorsi e aiuti comunitari.

Rapporti con i paesi esteri. Esco per un momento dall'ambito strettamente istituzionale della Comunità, di cui, ripeto, mi pare

di poter riconoscere la complessità, la macchinosità anche dopo l'allargamento, cioè dopo l'entrata di tre Stati avvenuta nel 1973, entrata che, specialmente da parte inglese, si poteva ritenere — e in parte è avvenuto — che portasse un'ondata di semplicità e di rapidità nelle decisioni. Guardiamo cioè all'esterno, ad altri istituti che operano in ambito comunitario europeo ed oltre: il Consiglio d'Europa, del quale mi onoro di far parte, l'Unione europea occidentale e particolarmente l'OCDE, un istituto ormai arrivato, pressappoco come il Parlamento europeo, a quindici anni di vita (mentre il Consiglio d'Europa ne ha venticinque). Dopo questi quindici anni di vita l'OCDE ha scopi paralleli entro dimensioni territoriali più ampie di quanto abbiano previsto i trattati di Roma, in politica economica, politica monetaria, politica sociale, culturale, regionale eccetera. Mi permetto di sottolineare e di far nota particolare di questo più grande ombrello sotto il quale un'Europa viva avrebbe potuto muovere i passi di una economia e di una politica sociale per arrivare ad una intesa più chiara e coerente di indirizzi politici generali.

Forse a molti concittadini queste sigle risultano oscure data la molteplicità di organismi ciascuno dei quali si etichetta con una sigla. L'OCDE (Organizzazione per lo sviluppo dell'economia europea), onorevoli colleghi, che ha scopi paralleli e di dimensioni più ampie, comprende fra gli Stati aderenti non solo i nove paesi della Comunità, ma altri sedici paesi. E mi permetto di leggere l'elenco di questi Stati che hanno stipulato particolari accordi: l'Australia, l'Austria, il Belgio, il Canada, la Danimarca, la Finlandia, la Francia, la Repubblica Federale tedesca, la Grecia, l'Irlanda, l'Islanda, l'Italia, il Giappone, il Lussemburgo, i Paesi Bassi, la Norvegia, la Nuova Zelanda, il Portogallo, la Spagna, la Svizzera, la Svezia, la Turchia, il Regno Unito, gli Stati Uniti nonché la Repubblica socialista di Jugoslavia, che recentemente ha pure aderito all'OCDE. Quindi, 24 paesi legati da un accordo generale come gli altri organismi sorti con grandi e spesso pii desideri, ma comunque mossi tutti, come

abbiamo avuto modo di constatare a Strasburgo la settimana scorsa, dalla volontà di concorrere alla soluzione dei problemi veramente gravi sorti da tempo ed aggravati negli ultimi mesi del 1973 e all'inizio del 1974.

Ed ecco che in questo senso il raggio di azione del Parlamento e delle Comunità europee ha altre possibilità di appoggio e di sviluppo in un ambito più vasto che non i paesi strettamente collegati alla CEE.

Ho letto l'elenco dei Governi associati per sottolineare come fra questi paesi ve ne siano alcuni che non possono far parte evidentemente del Consiglio d'Europa perchè retti da regimi non certo ispirati alle condizioni che prevede il trattato di Roma; basta pensare alla Grecia, al Portogallo e alla Spagna. Vi sono però anche altri paesi come la Finlandia, la Danimarca, il Canada, gli Stati Uniti e il Regno Unito, in una qualificata dimensione che a me sembra molto interessante. Collegati con le Assemblee di Strasburgo, infatti, rappresentano entità e desideri di cooperazione così come gli Stati africani del trattato di Yaoundé. E ciò è indice di buona volontà; spero che non si tratti soltanto di intenzioni — come già detto — che restano come le strade dell'inferno. Noi ci auguriamo invece di poter sollecitare anche in questo modo indiretto e lontano l'unificazione politica, come hanno auspicato i delegati parlamentari del Canada e degli Stati Uniti presenti all'accennata Assemblea a Strasburgo (erano presenti anche alcuni ambasciatori degli Stati arabi produttori di petrolio).

Ebbene, onorevoli colleghi, detto questo per quanto riguarda la difficoltà e la possibilità in questa specie di topografia complessa e spesso confusa di collocazioni e di competenze, in ambito europeo, mi permetto di richiamare la comune meditazione sulla situazione in cui ci troviamo dopo le vicende registrate alla fine del 1973. Uno squarcio sereno all'orizzonte si era aperto, almeno sulla carta, all'inizio, un anno fa, con la fine della tremenda guerra del Vietnam, mentre si erano avviate sul piano internazionale le intese Est-Ovest tra Germania e Russia e le prospettive di una conferenza paneuropea sulla sicurezza. Si erano inoltre stabiliti, attraver-

so una strana ma intelligente azione diplomatica americana passata per il *ping-pong* e sostenuta con i tanti volanti incontri dell'ambasciatore Kissinger, rapporti ed accordi tra la Cina, la Russia e gli stessi Stati Uniti, collegando cioè, almeno in via teorica, le grandi potenze che sembravano poco tempo prima assai distaccate e pronte per contrasti imprevedibili.

Nel più vicino orizzonte si erano pure aperte speranze di operatività delle Comunità europee, dopo il vertice dell'autunno 1972 a Parigi, dopo le dichiarazioni dei capi di Stato e di governo nonché dei rappresentanti qualificati in varie sedi. Ma erano pure sopravvenute grosse nuvole: violenze, terrorismi, contrasti e diffidenze diffusi dovunque, tra Est-Ovest, tra Stati europei e USA; soprattutto nell'ottobre l'improvviso scoppio della guerra del Kippur e l'atteggiamento, non saprei come definirlo, degli Stati arabi produttori di petrolio, che con una coincidenza non del tutto casuale operarono non solo una specie di embargo agli Stati non allineati sulle loro posizioni, ma una pressione politica ed aprirono una vasta tematica su risorse e su equilibri politici ed economici. Ma sempre alla fine del 1973 un'altra ampia schiarita si è ancora avuta con le conclusioni — speriamo definitive — della guerra del Medio Oriente e non altrettanto nell'Estremo Oriente, come ricca di speranze c'era stata, all'inizio, l'adesione dei tre paesi alla Comunità. In una parola il 1973 è stato un quadro misto di luci e di ombre ma che poteva, complessivamente, far prevedere un avvio deciso verso unitarie e coordinate attività economiche e politiche comunitarie.

Ma qui è inutile soffermarci, perchè sono note e vicine ormai le condizioni nelle quali oggi stiamo vivendo: è rimessa in discussione la politica economica, la politica *tout court*, l'attività di assistenza e di intervento verso i paesi del terzo mondo, quei paesi in via di sviluppo — nobili temi della Comunità — e la stessa sopravvivenza degli istituti internazionali. Infatti, a me pare dalla revisione e dal tipo di rilancio della nostra politica economica, che pure doveva avvenire, che l'intero sistema europeo e mondiale è

messo in difficoltà dalla crisi dell'energia. Non mi soffermerò a questo proposito se non ad alcune annotazioni di passaggio perchè la crisi dell'energia propone all'Europa una diversa conduzione politica, economica e sociale prima di tutto al suo interno: l'unicità o almeno l'uniformità di solidarietà e di comportamento, quello che si è rivelato assolutamente carente di fronte alla prima presa di posizione degli Stati arabi, quando, assisi nella OPEC, organizzazione dei paesi produttori, hanno ritenuto di classificare con un sommario processo i paesi europei in buoni, pessimi e cattivi: buoni alcuni, pessimi gli olandesi, non si sa bene come gli italiani. Comportamento, comunque si guardi, concluso con posizioni di delusione, di mortificazione, con un atteggiamento, che avrebbero potuto avere la Comunità ed i rappresentanti dei governi comunitari a Copenaghen, di un minimo non dico di alteziosa reazione, ma di dignità. Conclusione veramente sconfortante per gli europei e per gli associati.

Il vertice di Copenaghen quindi ha segnato lo sganciamento pratico di alcune politiche multilaterali, non solo di quella francese tesa da tempo ad un'autonoma posizione fin dall'epoca di De Gaulle. Gli accordi bilaterali, le trattative più o meno clandestine per garantire le materie prime indispensabili per le attività dei singoli paesi hanno dimostrato ancora una volta la falsità delle buone intenzioni. La politica comune, che era stata segnata nei trattati successivi dal 1957 al 1973, aveva marciato con poca o nulla convinzione da parte degli aderenti.

Ora se questa è una grave, incombente disgrazia in senso economico o politico, essa può, a mio parere, come una crisi in un organismo vivente, determinare una benefica capacità di ricostruzione e di risanamento, purchè vi sia un minimo di buona volontà politica intorno ai grossi problemi che toccano lo sviluppo economico e civile di ogni paese.

Accennavo prima alla politica regionale. L'inflazione, la caduta occupazionale, lo scendere nelle capacità di produzione per la carenza energetica pongono infatti per tutti i

paesi dell'Europa, non solo per l'Italia, anche se essa si trova certamente nelle peggiori condizioni, la necessità di un minimo di solidarietà. Se ne ha sensazione il comune cittadino, essa non può sfuggire ai maggiori responsabili. Domenica scorsa, 20 gennaio — è un *test* emblematico di cronaca — quando l'ultimo atteggiamento isolazionista francese portò a svalutare il franco creando, naturalmente, una notevole impressione nel marasma già esistente, il presidente Ortolì il giorno stesso, domenica pomeriggio, si sentì spinto a chiamare a consulto — anche se con poca convinzione — i colleghi commissari che forse avevano appena letto, anche loro, le notizie relative alla Francia annunciate dal ministro Jobert. Ebbene questi commissari presidenti delle Commissioni si trovavano tutti stranamente in uno stato di all'erta (ricordo Scarascia Mugnozza e Spinelli perchè italiani), a Bruxelles, ripeto, in una domenica pomeriggio; e il divieto di circolazione domenicale c'è anche a Bruxelles! Questo imprevisto ma sintomatico fatto della presenza di tutti i commissari in tale giornata a Bruxelles, subito dopo l'annuncio della svalutazione del franco francese, dimostra che i nostri rappresentanti commissari hanno espresso e percepito esattamente le dimensioni della gravità del momento, forse più di quanto non l'abbiano avuta alcuni ministri.

Ho detto, e mi pare ovvio, che il momento è grave per le facilmente prevedibili conseguenze economiche e sociali. E che non occorre certo fare delle difficili valutazioni per affermare che i tempi più brutti forse non sono ancora arrivati.

Ebbene, poichè devo concludere, mi permetto di dire ancora una cosa in correlazione alla grave crisi dell'energia. La constatazione che alcuni paesi, alcuni governi possono ad un certo momento mettere in gravi difficoltà altri deve essere un insegnamento per le Comunità, per tutti gli organismi economici interessati e soprattutto politici e tecnici, come già è stato detto da fonte più autorevole. Bisogna che questo episodio triste valga come insegnamento nel senso che non esiste solo il petrolio come sorgente di

energia ma altre indispensabili materie prime. Esiste anche l'energia nucleare. E qui torna il caso dell'Euratom, che ha subito le più grosse deludenti alternative e sconfitte, con i suoi quattro centri di Ispra, in Italia, Geel in Belgio, Karlsruhe in Germania e Petten nei Paesi Bassi; istituto che deve essere tenuto vivamente attivo per arrivare all'accennata prospettiva non troppo lontana di sostituzione dell'energia classica con l'energia nucleare, in coordinata e razionale collaborazione con gli Stati Uniti e gli altri paesi impegnati.

Ma per questo cammino i tempi sono lunghi. In un primo arco di tempo — sette, otto, dieci anni — occorre adattare all'economia europea, alla politica economica sociale e produttiva quello che mi permetterei di definire il paradigma del risparmio, cioè del mantenimento razionale e non del consumo inconsulto dei beni disponibili.

Noi abbiamo importato dagli Stati Uniti d'America troppo volte concezioni, modelli di sviluppo e criteri economici che non sono sempre connaturati per un gruppo di paesi come è quello che si trova tra gli Urali e l'Atlantico. Occorrerebbe invece un modello di sviluppo dell'economia basato su diverso peso dei settori, del capitale e del lavoro, del sano sfruttamento, del mantenimento, della salvaguardia di posizioni, di mezzi, di strumenti e di beni e non sul meccanicistico assetto produttivo, sul consumismo rapido perchè dal consumo crescente possa conseguirsi un facile aumento di produzione e una crescita equilibrata nella società.

Ed ancora qualcosa sulla posizione politica. Gli Stati Uniti d'America (non è il caso di ricordare la frase del segretario di Stato Kissinger che sembra abbia detto che quando parla dell'Europa lo fa con un senso di ripugnanza) probabilmente allenteranno le loro disponibilità di protezione e sostegno verso l'Europa, da quella NATO all'Alleanza atlantica, pur restando una presenza delle forze integrate europee; ma gli Stati Uniti non potranno, per lo meno se l'Europa non lo vorrà, lasciare un'area così importante del tutto scoperta, anzi passando sopra di essa

con un arco di collegamenti tra potenze russe, giapponesi, cinesi ed americane.

L'Europa deve e può ancora avere una sua personalità, con sue valutazioni politiche prima di tutto, dalle quali valutazioni politiche nascono poi le possibilità di far funzionare gli strumenti.

Gli strumenti — l'ho detto all'inizio — ci sono; forse ce ne sono di troppi. Le strutture e i mezzi sono abbondanti (basti pensare agli 8.700 dipendenti a Bruxelles); le capacità di collegamento con i singoli Stati nazionali sono difficili: ma non è impossibile trovare soluzione a questo problema purchè ci sia ancora una volta — e questa potrebbe essere

l'ultima occasione! — la volontà politica di arrivare ad un'unità che salvaguardi i valori tradizionali dell'Europa, senza che questo significhi modifiche istituzionali di grande importanza, ma con un adattamento. E la via di una elezione diretta del Parlamento europeo con una maggiore capacità di rappresentanza di delegati può essere un passo, se non lungo, certamente importante per questo traguardo al quale tutte le generazioni, e specialmente le giovanissime, guardano con molta più simpatia di quanto noi si possa pensare. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore De Sanctis. Ne ha facoltà.

D E S A N C T I S . Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, se stamani alla nostra sensibilità è rimesso di trovare uno spirito di sintesi nell'esprimere le nostre opinioni in questo dibattito, in quest'atmosfera che definirei intimistica — si sentiva parlare poco fa di suffragio universale, « l'Europa e noi »; potremmo invece dire con molta rapidità: tanto pochi a guardarci attorno, ma a dire delle cose che possono avere una loro importanza, come cercherò di esprimere secondo il mio punto personale di vista ed il punto di vista politico del Gruppo che ho l'onore di rappresentare — se dunque, dicevo, è rimesso alla nostra sensibilità di essere sintetici, tuttavia non debbo dimenticarmi di alcune notazioni preliminari: la prima delle quali è la presa d'atto della notizia che ormai era scontata, cioè quella — me ne perdoni, onorevole Sottosegretario, perchè la sua presenza ci onora — dell'assenza dell'onorevole Ministro degli esteri per gli impegni che lo assorbono altrove. Ma qui al Senato siamo piuttosto sfortunati in proposito e le possibilità di contatti, di collegamenti con l'ono-

revole Ministro degli esteri non sono per la verità molto frequenti. Sappiamo che egli è partito per un certo viaggio, ed io, nel momento stesso nel quale mi rallegro di aver presente colui nel quale impersonificherei la coscienza europeistica del nostro Ministero degli esteri, mi auguro che il nostro onorevole Ministro degli affari esteri si sia mosso verso il Medio Oriente per compiere una missione determinata, precisa, concreta, impegnativa e non certo per andare a fare, come mi pungerebbe l'estro di sottolineare, una sorta di settimana di questua, che è un po' il motivo ritornante di certi aspetti della nostra politica internazionale, da un po' di tempo a questa parte; e soprattutto questo dubbio mi rimarrebbe addosso, onorevole Sottosegretario, se per ipotesi avessi conferma di una certa circostanza, come mi tornava in mente per caso poco fa, che cioè l'onorevole Ministro degli esteri, fra i documenti che si è portato con sè, non abbia trascurato di portarsi il resoconto stenografico delle dichiarazioni da lui rese al Senato, in sede di Commissione affari esteri, circa otto, dieci giorni fa, che furono dichiarazioni per la verità assai criticate, assai preoccupanti e delle quali forse l'eco ritroveremo nelle mie rapide dichiarazioni di sta-

mani, nel momento in cui dovrò affrontare alcuni dei problemi che in prospettiva ci stanno davanti.

P E D I N I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Vede, dunque, che l'onorevole Ministro degli esteri viene in Senato.

D E S A N C T I S . Una volta in Commissione e una volta in Aula. Questo è tutto. Ma non devo star qui a fare statistiche o contabilità, perchè altrimenti potrei aggiungere, onorevole Sottosegretario, che a volte, nella riservatezza che fa confondere al nostro Ministero degli esteri la diplomazia con la necessità del segreto e con la politica estera in senso proprio, si ha l'impressione che l'onorevole Ministro — questo è un accenno di carattere politico — sia piuttosto il Ministro di se stesso che non il Ministro degli affari esteri della Repubblica italiana.

Ma, a prescindere da questo, la seconda notazione che mi sta particolarmente a cuore, senatore Pecoraro, è esprimerle pubblicamente con molta affettuosità, se mi consente il termine, un ringraziamento da parte nostra per la relazione molto ampia, molto completa con la quale ella sta accompagnando in Aula questo dibattito; molto ampia, molto concreta, molto seria, anche pungente, pure se, a mio avviso, mancano alcune cose, che probabilmente non ci sono perchè ognuno ha una sua posizione politica, ci sono dei condizionamenti che esistono malgrado lo spirito di libertà — e lei ne ha dimostrato nello scrivere certe cose — di ciascuno di noi, sono limitate certe prospettive, certe possibilità di discorso e proprio dalla posizione che ciascuno si trova a rivestire nel momento in cui parla o scrive. In questo caso il far parte della maggioranza di Governo implica necessariamente certe sue limitazioni.

La terza notazione — ed avrò finito col preambolo — si riferisce ad un fatto che a noi piace di dire, cioè esprimere pubblicamente un ringraziamento e un elogio ai funzionari e agli addetti all'ufficio della delegazione parlamentare del Senato che con la loro intelligenza, con la loro abnegazione, con il loro spirito di sacrificio, nell'ambito della qualificatissima burocrazia

della nostra Camera, ci consentono di assolvere il nostro mandato superando quelle difficoltà che i colleghi che come me frequentano il Consiglio d'Europa o il Parlamento europeo sanno di trovare ogni giorno, da quelle logistiche che sono per noi italiani ahimè pesantissime, a quelle di carattere organizzativo e non soltanto burocratico. Addirittura noi siamo stimolati dalla capacità di questi nostri funzionari e siamo aiutati in maniera valida anche sul piano delle documentazioni, della possibilità di percepire politicamente certe cose che a volte potrebbero sfuggire anche a chi come noi cerca di essere attento osservatore di quello che va facendo e che deve fare. Forse proprio in sede burocratica si conserva ancora quello spirito di delegazione che ahimè dal punto di vista politico generale non possiamo dire che la rappresentanza italiana possiede, a causa di quella radicalizzazione della lotta politica che sta alle spalle delle rispettive posizioni di partito per cui ognuno, pur trasferendo le proprie iniziative, anche le proprie velleità, comunque la propria opera, su un piano più generale e più ampio di quello meramente nazionale, risente necessariamente delle proprie origini e si trova in contraddizione con altri proprio per l'appartenenza a segni politici diversi.

Detto questo, cerchiamo di arrivare al merito e alla sostanza del discorso politico che dobbiamo fare. È questo un dibattito che ci impegna in un momento particolare anche perchè, come giustamente ha rilevato il collega Pecoraro, che in questo caso è stato uno splendido agente provocatore, almeno per la mia coscienza, dobbiamo e possiamo discutere delle relazioni 1971 e 1972 delle Comunità mentre è trascorso il 1973 e siamo nel gennaio del 1974. Non è una *boutade*, è la presa di coscienza da parte nostra che le cose, come diceva giustamente il collega Treu poc'anzi, sono andate avanti vorticosamente. Forse il 1971 e il 1972 potevano chiudersi perfino sul piano di una relazione di ordinaria amministrazione, se di ordinaria amministrazione si può parlare a livello europeistico, mentre i fatti che si sono succeduti da allora in poi sono stati importanti, di straordinaria eccezionalità, tanto che il senatore Pe-

coraro ci ha invitati tutti, accogliendo direi uno dei suggerimenti che avevamo fatto nei lavori che compimmo nella giunta per gli affari europei del Senato, ad affrontare il tema guardando al presente e soprattutto all'avvenire.

Questo dà significato in senso anche etico al dibattito che stiamo svolgendo, comunque in senso concretamente politico, perchè non avrebbe invece alcuna validità un nostro discorso che si limitasse semplicemente, come se fossimo, dico io talvolta, dei semplici guardiani di un museo, a vedere le cose che sono state messe in soffitta, più o meno in naftalina. Anche perchè, per la verità, l'onorevole Sottosegretario mi deve e mi può dare atto — penso che lo possa fare — che la relazione governativa ha ispirazioni piuttosto anodine e anonime, senza quell'impegno politico preciso a politicizzare il discorso così come da parte di tutti noi si va chiedendo e pretendendo e la relazione Pecoraro ne è il sintomo evidente.

Dicevo che la relazione governativa è talmente anodina e anonima che ci porterebbe a chiudere la presa d'atto di quello che è stato detto in quegli atti sia pure piuttosto ampi e ci porterebbe a concludere che un dibattito forse non sarebbe stato neanche necessario. Invece esso è apertamente e scopertamente necessario, non solo per la funzione di impulso propria del Parlamento, che deve controllare, discutere, parlare (questa è la dizione letterale che lo qualifica), ma anche perchè soprattutto gli eventi ci impongono di prendere una posizione che non può essere la posizione del silenzio, dell'acquiescenza, del sì o del no più o meno sussurrati. Ci si deve intendere su certe cose nel momento in cui siamo tutti pronti ad affermare la nostra volontà che l'Europa vada avanti.

Onorevole Sottosegretario, nel 1962 abbiamo avuto il preannuncio da parte altrui più che da parte nostra, cioè degli europei, che il 1973 poteva o doveva essere l'anno dell'Europa. È stato invece l'anno della grande paura, l'anno nel quale si è detto che l'Europa, nell'intento di cercare una propria strada, si era manifestata come l'Europa della paura.

Noi non vorremmo — e la nostra reazione è veramente sincera e penso che ve ne rendiate conto dagli apporti che da parte nostra si danno continuamente a questi temi e da quello che diremo anche stamane — che l'anno 1974 fosse l'anno del crepuscolo dell'Europa, perchè questi sono i pericoli che gravano sulle spalle dei popoli e dei paesi europei. L'onorevole rappresentante del Governo mi darà atto che non sto cercando di dar luogo ad affermazioni più o meno sanguigne, più o meno vivaci per il gusto di articolare una polemica che in ogni caso non avrebbe bisogno di partire per l'apunto da noi o da chi vi sta personalmente parlando in questo momento, ma per una polemica che parte — lo dico subito perchè non voglio dimenticarmene — dalle constatazioni che in sede di Parlamento europeo, collega Giraud, pochi giorni fa, a Strasburgo, noi abbiamo sentito fare da colleghi di tutte le parti politiche e di tutti i paesi a proposito dell'esito veramente infelice (mi limito a dire così) del vertice di Copenaghen.

Le critiche sono state pesanti e massicce ed all'onorevole Sottosegretario, che è sicuramente informato di queste cose, non saranno sfuggite. Ecco quindi il quadro di una situazione tanto pesante e delicata, nell'ambito della quale ogni paese sembra correre per conto proprio e tutti i problemi relativi a una comune politica estera dell'Europa, a una comune politica sociale e regionale, a una comune impostazione e risoluzione dei vari problemi, alla ricerca — è il tema di fondo — dell'identità dell'Europa sembrano quasi fatti pieni di romanticismo piuttosto che di contenuto politico e di precise scelte politiche da parte di tutti coloro che debbono in qualche modo intervenire in tutto questo.

D'altra parte io credo di essere un lettore — finchè mi riesce e finchè ne ho il tempo — abbastanza attento delle cose che scrivono soprattutto i miei contraddittori; nel riferirmi all'atmosfera nell'ambito della quale dobbiamo discutere di queste cose, non ho trascurato di leggere, nel mese di dicembre, un suo articolo, onorevole Sottosegre-

tario, che è stato pubblicato sulla rivista « Comunità europea » con il titolo (eravamo poco prima del vertice di Copenaghen): « Non c'è stata una Monaco europea ». Si tratta di un articolo intelligente, apprezzabile, in ordine al quale le potrò dire — perchè alla Monaco alla quale lei si riferisce non ho motivo di guardare con toni e con accenti diversi (sono anch'io come lei un uomo degli anni '70) da quello che è lo spirito con il quale lei può guardare anche polemicamente a certe cose — che ella, riferendosi alla Monaco di allora, disse che c'era stato un cedimento di fronte alla forza delle armi, probabilmente in senso tralato.

Se cominciassimo a guardare storicisticamente a certe cose, potremmo dire, onorevole Sottosegretario, che allora si tentava affannosamente di salvare qualcosa di una Europa che poteva nascere e invece poi l'Europa fu in concreto tradita: e non ci spetta in questo momento il compito di una indagine su chi abbia operato il tradimento e come. Ella dice che la Monaco questa volta non c'è stata se non nell'animo e nella determinazione delle nazioni europee di trovare una strada che portasse a far cedere tutti di fronte al buon senso. Lei ha detto: no, mai rinuncia, mai cedimento! Questo è lo spirito del suo articolo, se non vado errato: me lo spiegherà meglio se per caso non lo avessi capito integralmente.

Debbo dire che a questo riguardo, dopo quello che abbiamo visto accadere a Copenaghen, dopo i commenti relativi alla posizione assunta dall'Italia (a proposito della quale, tra parentesi, io che non amo il petegolezzo e non ne faccio, posso riferirmi a certe notizie che correvano, per esempio, per gli ambulacri del Parlamento europeo, soltanto a titolo di informazione, che comunque ci arrivavano perchè siamo curiosi, abbiamo bisogno di capire le cose, di saperle: ed oggi le informazioni arrivano anche troppo rapidamente), si deve sottolineare, onorevole Sottosegretario, come nella critica insoddisfatta che noi andiamo facendo da tempo all'impostazione della politica estera del nostro paese e soprattutto della poli-

tica comunitaria del nostro paese ci sembra che al vertice di Copenaghen, a quel che sussurravano negli ambienti strasburghesi, si fosse arrivati da parte del nostro Presidente del Consiglio con animo di cedimento e di rinuncia, pronti a qualunque cosa, e che un atteggiamento più fermo, un po' più solido e sostanziale sia stato tenuto, in verità per intervento personale del nostro Ministro degli esteri oggi assente — mi spiace quindi di non poterglielo dire di persona — non tanto in virtù di una presa di coscienza, da parte del nostro Ministero, di una politica estera o comunitaria da farsi in maniera diversa da come sia stata fatta finora, ma perchè contava in quel momento far prevalere, forse per ragioni interne di parte politica, un certo punto di vista di un certo personaggio nei confronti del punto di vista di un altro personaggio.

Si sussurrano queste cose negli ambienti politici del Parlamento europeo e, se così stanno le cose, questo non può non dar luogo a motivi di concreta preoccupazione che non consistono nella ricerca ostinata da parte nostra di motivazioni che possano tenere in piedi una nostra posizione di oppositori, ma che vogliono sostanziare ulteriormente la nostra preoccupata, vigile posizione di osservatori di una realtà politica comunitaria nell'ambito della quale l'Italia è da tempo in uno stato di assoluta debolezza che nasce dalle inadempienze. Forse la storia delle inadempienze, senatore Pecoraro, sarebbe stato meglio farla nella relazione (questa è una parte che, a nostro avviso, manca), non certo per svillaneggiarci tra noi di fronte all'opinione pubblica interna e internazionale, ma per sapere come le cose sono andate: infatti quando si vuole alzare la voce da parte nostra e si vogliono domandare certe cose per noi, bisogna avere le carte in regola e la coscienza tranquilla per aver fatto il nostro dovere.

Pertanto il riferimento a certe implicazioni, a certe circostanze dobbiamo farlo accompagnandolo alla considerazione — che lei, senatore Treu, forse come membro della maggioranza, non ha ritenuto di poter fare fino a quel limite — che non si tratta solo

di inadempienze, ma che non si può avere capacità di una ricerca valida di una comune identità europea ed esserne come italiani fattore determinante se non si ritrovano l'ordine e la stabilità politica interna, se non si superano gli schemi e gli schermi della debolezza interna dell'Italia. Quando non sappiamo fare nel nostro paese una politica sociale avveduta, come facciamo ad invocare una politica sociale avveduta della Comunità? Quando non sappiamo fare nel nostro paese una politica delle aree depresse avveduta, come possiamo pretendere dalla Comunità che la politica regionale ci guardi con occhio innamorato e non ostile? Quando veniamo a sapere che i contrasti che si muovono verso di noi da parte della Germania Occidentale — onorevole Sottosegretario, mi risponda anche su questo; cerco di colorire un po' il discorso politico, ma mi riferisco a cose che si dicono in ambienti abbastanza autorizzati ad esprimerle — e che la posizione di alternativa della Germania nei nostri confronti dipendono anche in certa misura non solo dalle implicazioni che sul problema della distribuzione dei fondi per la politica regionale ha la posizione, dall'altra parte, della Gran Bretagna, ma anche da una alternativa tedesca contro la mancata scelta o la nostra incertezza nella scelta del sistema di televisione a colori che dovremmo adottare nel nostro paese...

P E D I N I, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Evidentemente a Strasburgo vale il film: « Sussurri e grida ».

D E S A N C T I S. Ognuno si arrangia come può; d'altra parte è attraverso queste notizie tanto banali che talvolta si sono costruiti o distrutti interi paesi. I congressi e le comunità internazionali non sono fatti solo di documenti ufficiali che dicono di solito tutto e il contrario di tutto: è quello che lievita dentro che di solito determina le situazioni di fondo e di carattere strumentale.

Noi guardiamo a tutto questo con occhio attento, serio, preoccupato. Non esco certo dal tema se riferendomi al dibattito di sta-

mani mi preoccupa, di fronte al problema fondamentale della ricerca di una identità europea, di domandarmi e di domandarvi se non vale la pena di riprendere un momento con la mente e con l'animo, oltre che con il cuore, in considerazione i sacri principi e di chiederci fino a che punto siamo stati capaci, come Italia, di ritrovare una nostra consapevolezza di essere nazione in tutti questi anni per inserirci nell'alveo di quella che noi sogniamo e vogliamo che sia una comune nazione europea. Onorevole Sottosegretario, è un tema estremamente suggestivo ed estremamente importante sul quale ho sentito anche parlare, in occasione di certi dibattiti, con animo che non credo sia lontano o diverso dal mio. Mi permetto di segnalare a lei e ai colleghi queste cose come un tema sul quale senza far della retorica, il che sarebbe assurdo, dovremmo saper ritrovare insieme la strada di una comune condotta per due ordini di motivi di carattere fondamentale che mi permetto di enunciare rapidamente.

Il primo è questo. Direi che il contributo che l'Italia può operosamente dare in virtù del patrimonio di civiltà e di cultura di cui è portatrice e titolare (e questa non è retorica) è muoversi sul piano della ripresa di coscienza, da parte di tutti nell'ambito dell'Europa, del senso, della nozione di Comunità. Io sono stato sempre suggestionato da questa enunciazione, da questa etichetta, non dimenticando (è una riflessione personalissima che mi permetto di enunciare) che, mentre le precedenti organizzazioni internazionali si chiamarono una volta Società delle Nazioni e successivamente Organizzazione delle Nazioni Unite, per la prima volta la cultura, la civiltà dell'Europa, guarda caso (e non è un caso soltanto), hanno cominciato a parlare di comunità, che è un concetto pregnante, che significa comunanza e solidarietà di istinti, di intenti, di volontà, di fini che si vogliono conseguire. Se avessimo la capacità come italiani di ritrovare vecchie strade percorse nei secoli ancor prima che negli ultimi decenni, nell'ambito delle quali il discorso di una sintesi fra il nazionale e il sociale significhi passa-

re dal senso del nazionalismo o della nazionalità alla socialità che è, onorevoli colleghi, il fatto che tutti può unirci al di sopra delle mere, semplici frontiere nazionali di ciascun popolo, ecco che il nostro contributo alla causa dell'Europa diventerebbe un contributo serio, determinante, importante. Anche l'Italia, nella crisi paurosa in cui versa, crisi politica, economica e generale, può avere ancora questa forza. Se le nostre voci modestissime hanno la capacità di attingere a questi problemi è segno che forse siamo sul punto di sensibilizzarci tutti insieme alle esigenze che la collettività nazionale esprime attraverso la nostra voce. Poi, collega Treu, risolveremo un giorno il problema del suffragio universale per l'elezione dei parlamentari europei. Ma intanto dobbiamo operosamente muoverci su questa strada con concretezza e con serietà.

La seconda motivazione che intendevo dare a questo argomento è di carattere più concretamente politico (mentre l'altra è di carattere civile, ideologico, culturale) e attiene ai rapporti fra le forze politiche che sono rappresentate in Europa. È un problema che riguarda da vicino la nostra stessa situazione interna italiana e che dopo il vertice di Copenaghen, nel quale si è cercato di rappattumare le sorti generali politiche di tutti, ha avuto un altro momento alla cui importanza non dobbiamo noi essere estranei o lontani: la conferenza dei partiti comunisti dell'Europa che si è chiusa a Bruxelles proprio ieri. La conferenza si è chiusa con un comunicato del quale, per stimolare la nostra attenzione di uomini liberi, basterebbe sottolineare l'ultima frase secondo cui si è rinnovata la consapevolezza e l'impegno che ciò che è stato raggiunto come accordo fra i partiti comunisti d'Europa è un serio contributo all'unità, al progresso, alla vittoria del comunismo internazionale. Il che significa, onorevole Sottosegretario, l'ombra della Russia addosso all'Europa. È un discorso che l'Europa non è disposta ad accettare nei confronti di nessuno. L'Europa occidentale — così legata per le sue sorti economiche e politiche generali, per doveri

di riconoscenza che molto spesso si trascurano, alla grande potenza occidentale, gli Stati Uniti d'America, (contro cui ho combattuto fino all'ultimo eppure non dimentico questi doveri di riconoscenza parlando politicamente negli anni '70 in funzione delle mie responsabilità politiche) — vuole tuttavia costruirsi come fatto non eterogeneo, ma sostanzialmente diverso sia dall'URSS che dagli USA. Ecco invece lo strumento attraverso il quale i nostri avversari comunisti, assieme ad altri, stanno lavorando perchè l'Europa diventi al più presto possibile socialista, cioè in linguaggio nudo e crudo, valido per l'opinione pubblica in genere e non solo per noi addetti ai lavori, perchè diventi presto un'Europa sovietizzata.

Questo è il discorso che noi, senatore Graudo, quando siamo al Parlamento europeo, constatiamo dagli atteggiamenti assunti dal Gruppo comunista dell'Assemblea di Strasburgo, dove i comunisti italiani si affannano a parlare il linguaggio del nuovo corso interno, tenendo l'occhio al compromesso storico da tentare in Italia più che alle cose da fare in Europa, anche se molto chiare sono le loro finalità. E i loro colleghi francesi, che sono comandati là dal segretario generale del Partito comunista, che è nostro collega, se non vado errato, proprio nell'Assemblea di Strasburgo, parlano il linguaggio dell'epoca staliniana in termini nudi e crudi e la loro polemica contro l'Europa è dura, feroce, esigente e pressante.

Dobbiamo tener conto di questo perchè nella costruzione dell'Europa, così come noi la vogliamo e la sognamo, da ciò che nell'economia europea ha subito pesanti battute di arresto in questi ultimi mesi fino al traguardo dell'unificazione politica europea, dobbiamo considerare tutto questo ed essere molto vigili. Non voglio radicalizzare il discorso, onorevole Sottosegretario e onorevoli colleghi, voglio però sottolineare che occorre avere coscienza aperta e chiara di queste implicazioni, senza accettare, come spesso voi fate, signori della maggioranza, da tanti anni possibilità di compromesso,

possibilità comunque di un certo tipo di dialogo che non è da rifiutarsi in assoluto, arbitrariamente, ma che si basa su un terreno di razionalità, anche se nasce dall'incontro o dallo scontro tra le forze politiche, partendo però da posizioni di forza o di alternativa nei confronti di coloro che sono gli autentici nemici dell'Europa, che tali rimangono e che tali si sono dimostrati anche nelle ultime determinazioni dell'assise europea conclusasi ieri a Bruxelles.

In virtù di questa consapevolezza, onorevole Sottosegretario, possiamo concludere insieme che non siamo disposti ad alcuna acquisizione nei confronti di quello che può paventarsi come il possibile decadimento dell'Europa. Ecco il tema che si conclude su questo punto attraverso le indicazioni che sinteticamente ho cercato di dare, anche perchè la realtà di queste ultime settimane, senatore Pecoraro, ci è parsa, ahimè, tanto diversa — l'ho sottolineato poco fa — da quella che poteva essere preconizzata un anno e mezzo fa.

Il collega Treu diceva che ci si era ricordati tempestivamente della politica della lotta contro l'inflazione; ecco, vorremmo — e questa potrebbe essere una petizione politica che da parte dell'Italia potrebbe essere portata avanti adeguatamente — che si ricordasse che, nella sua sostanza e nella sua globalità, la Comunità europea attinge ad una comunanza di interessi di singoli, oltre che di popoli, se la definiamo e la ricordiamo come una Comunità in primo luogo di consumatori — e questo è un discorso importante — nell'ambito della quale i produttori e gli imprenditori acquistano una loro qualificazione non solo politica e sociale, ma razionale, intelligente, morale direi, quando si tenga conto di un armonico ottemperamento degli interessi di tutte le categorie perchè ciascuno di noi può avere, oltre alla propria cittadinanza nazionale, la cittadinanza europea e ad essa può attingere nella prospettiva di una unificazione politica autentica, senatore Pecoraro, se e in quanto abbia i titoli per farlo; questa cittadinanza cioè la si assume se si è produttori, imprenditori o rappresentanti di cate-

gorie morali. È un quadro che ideologicamente risponde — non vi sottraggo certo la possibilità di una valutazione anche critica — ad una certa nostra impostazione di parte, ma nella quale sentiamo vibrare concretamente e lucidamente le possibilità di attingere all'Europa, che non vogliamo considerare soltanto un mito, un sogno, ma vorremmo considerare una realtà concreta e sostanziale, a cui attingere ogni giorno con animo responsabile le possibilità di una nostra avanzata civile come nazione italiana e come Europa nel suo complesso.

Ecco quindi perchè dobbiamo rivalutare il senso della Comunità e per fare questo concludere con altrettanto spirito di sintesi un nostro primo esame di coscienza, che riguarda le nostre inadempienze. Basterebbe pensare, in relazione alla nostra posizione comunitaria, al modo ed ai tempi dell'entrata in vigore della riforma tributaria nel nostro paese: si tratta della nostra prima clamorosa inadempienza. Basterebbe pensare a tutti i problemi della politica agricola, dei quali non debbo partitamente qui occuparmi stamane. Basterebbe pensare a quanto è successo nella politica monetaria. Il senatore Treu faceva il discorso del serpente e delle nostre responsabilità: ci accorgiamo adesso con quanta imprevidenza o per lo meno con quanta colpevole imprevidenza siamo stati condotti per mano da gente che ha presunto di essere tecnicamente valida per risolvere problemi per i quali vale la capacità e la competenza tecnica e non valgono le scelte politiche, se non dopo che tecnicamente si sia scelta la strada da seguire. Per questi motivi ci siamo trovati come ci siamo trovati.

Anche sul piano della politica sociale vi sono inadempienze e basterebbe ricordare i dati allegati al bilancio del Ministero del lavoro, che dimostrano quanto sia poco assistita la nostra emigrazione. Onorevole Sottosegretario, lei sa bene quanto pochi siano gli emigranti assistiti che vanno negli altri paesi. È per questo che dobbiamo sentirci come fatto politico di responsabilità di governo inadempienti su questo terreno concreto.

In questo momento sostanziale di crisi si cerca forse di risalire la china, per cui gli emigranti non assistiti stanno tornando in gran copia alle frontiere del nostro paese come lavoratori licenziati e in questo caso assistiti molto bene, affinché tornino a casa. Si tratta di una crisi di fondo che riguarda il mondo dell'occupazione per quanto attiene ai problemi comunitari di questo tipo.

E le nostre inadempienze a proposito della politica delle aree depresse? Le nostre inadempienze nell'ambito dei cosiddetti monopoli? Che cosa abbiamo fatto a proposito del sale, dei fiammiferi, del monopolio dei tabacchi? Sono state chieste proroghe su proroghe, perchè lo Stato-fisco non si tocca nel nostro paese, perchè lo Stato-fisco nel nostro paese chiede dilazioni ad ogni piè sospinto per mantenere i suoi privilegi. La mia è una spiegazione semplicistica e banale del problema: il fondo del problema gli onorevoli colleghi e l'onorevole Sottosegretario lo afferrano bene e perciò non è necessario che mi ci soffermi.

Da ultimo vorrei citare anche, collega Pecoraro, le violazioni da parte nostra alla politica della concorrenza nell'ambito della CEE, di cui l'alta Corte di giustizia troppe volte ha già dovuto occuparsi ed infatti statisticamente a questo proposito siamo in testa alle violazioni.

Avendo alle spalle questa situazione, con quale animo il nostro Presidente del Consiglio, il nostro Ministro degli esteri ci hanno rappresentato al vertice europeo di Copenaghen? E come si va in giro ora? A far la questua, come dicevo prima? Non volevo, onorevole Sottosegretario, dire cose pesanti, ma le preoccupazioni ci sono e rimangono.

Certo, in queste condizioni abbiamo il dovere, anche se il dibattito riguarda problemi d'ordine comunitario, di fare un riferimento, avviandoci abbastanza rapidamente al momento conclusivo del nostro intervento, ancora alla situazione politica interna del nostro paese, perchè questa politica che io definisco « politica contro l'Europa », onorevole Sottosegretario, ha una sua collimazione temporale precisa con la data dalla

quale decorre l'infelice esistenza nel nostro paese di una serie di coalizioni di centro-sinistra. Voglio dire politicamente ma con senso di responsabilità che centro-sinistra significa operare contro l'Europa. E voglio dire che su questo piano proprio in ordine alla politica interna di centro-sinistra — mi dispiace doverlo osservare in sua assenza — l'onorevole Ministro degli esteri è personalmente e politicamente uno dei garanti di questa posizione, essendo uno dei garanti della coalizione di centro-sinistra e probabilmente forse anche, in prospettiva, uno dei garanti di quello che si va chiamando in questi giorni il cosiddetto compromesso storico. Mi preoccupa questo, onorevole Sottosegretario, per l'Italia in sé — ma è la nostra battaglia di sempre, e farei un discorso di carattere ben più lungo e diverso in questo momento — ma mi preoccupa anche per come sta l'Italia in Europa e per come andrà a stare l'Italia in Europa. E questo aggancio non è occasionale nè fortuito.

Ecco quindi che, sul piano dei contributi che noi possiamo e dobbiamo dare, avere qui il senso della nostra personalità nazionale significa negli anni '70 poterci attestare veramente su posizioni europeistiche che non siano di mera significazione retorica ma di stretta, assoluta, osservante direi convinzione soprattutto perchè noi vorremmo che nell'ambito delle cose di questa nostra Europa tenessimo conto insieme, onorevole Sottosegretario — ecco che cosa dalla Comunità noi dobbiamo cercare di trarre, ispirandocene — del senso di una iniziativa che da parte nostra da anni abbiamo ripetutamente invocato, cioè del fatto che l'Italia divenisse il centro propulsore. Allora parlavamo in termini soltanto economici di una Comunità economica mediterranea. Oggi potremmo anche trasferire questo concetto in termini politicamente più avanzati. Ma siamo ancora in grado di farlo? Ci è possibile ancora farlo? Questo viaggio in corso ha degli agganci in prospettiva sia pure non a brevissimo termine con visioni — le definisco io per primo così — di questo genere?

Noi abbiamo perso grosse occasioni.

Avevamo nell'immediato dopoguerra, nonostante lo sfacelo, un grosso prestigio nei confronti di tutti i paesi rivieraschi del Mediterraneo. Ci saremmo potuti trovare concretamente, onorevole Sottosegretario — e lei lo sa bene perchè è informato di tutte queste cose — ad essere veramente i grossi, veri, autentici mediatori, i Kissinger del Mediterraneo, direi, fra Israele e gli Stati arabi. Invece in Italia si è seguita la politica caporettestica del cedimento (sì, Caporetto è contro l'Europa, l'8 settembre è rinuncia, è contro l'Europa, gli anni '70 possono essere un caporetto italiano contro l'Europa se non si sta attenti): quando si smentisce persino che Gheddafi assale la nostra sovranità nazionale, quando ci si pone nelle posizioni in cui si è posto l'onorevole Ministro degli esteri dieci giorni fa qui al Senato, quando si trascura di dire, come si dovrebbe dire, che soltanto l'Italia sta dando un'interpretazione faziosa ed unilaterale della famosa deliberazione 242 dell'Organizzazione delle Nazioni Unite che non afferma esattamente quello che racconta il nostro Ministro degli esteri ma dice qualche cosa di più soprattutto nella sua parte conclusiva. Ecco che in questo noi intravediamo i termini di una problematica così seria, così drammatica che ci domandiamo: possiamo essere ancora in grado, per virtù di una potenza economica che non abbiamo più di offrire a quei mercati le nostre forze di lavoro, le nostre capacità intellettuali, le nostre energie, la nostra possibilità di produrre, perchè noi non abbiamo « Mirages » da fornire in giro? Ed è molto bello tutto questo: non per un senso pacifistico della realtà ma per quel senso della pace autentica a cui deve e può ispirarsi l'Europa purchè l'Europa riacquisti — lo dico passando — anche il senso e la consapevolezza, onorevole Sottosegretario, dei propri diritti e delle proprie necessità di difesa; si chiami NATO lo strumento, si chiamino in qualunque altra maniera gli strumenti che devono essere adottati. Ma attenzione, perchè dalla sinistra internazionale si tende l'agguato. Ce lo hanno detto, ce lo hanno comunicato per iscritto ieri; attenzione, senza pensare a conflitti che sarebbero ino-

pinabili, che sarebbero addirittura tragedia immane perchè significherebbero il mondo universalmente in conflitto.

Stiamo attenti anche a queste cose. E nella nostra situazione particolare come possiamo riassumere la strada da seguire con una iniziativa? Riassumiamola almeno, onorevole Sottosegretario, in termini politici nell'ambito della Comunità mediterranea.

È questo Governo in grado di fare queste cose? Ecco che da qui nasce il nostro senso di insoddisfazione di fronte alla relazione del 1971-1972 come è stata concepita e alla possibile relazione del 1973 che probabilmente non ci ripeterebbe cose diverse. E sono preoccupazioni che anche il senatore Pecoraro ha voluto in qualche modo manifestare nell'interesse generale di tutti.

Ecco dunque, onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, in che modo si imposta politicamente la nostra funzione critica nei riguardi del dibattito che abbiamo altre volte affrontato e che stiamo sviluppando stamane. Noi abbiamo guardato a tutte queste cose con animo che è molto aperto e molto sereno, di credenti nell'Europa. Fu il mito dei nostri anni giovanili, onorevole Sottosegretario, ci abbiamo creduto fermamente; oggi che il caso ci ha portato ad avere sulle nostre spalle responsabilità di partecipazione fisica, direi, ai fatti dell'Europa — io ci sono entrato funzionalmente dentro assai più tardi di altri ma non certo con minore entusiasmo, non certo con minore spinta — noi vorremmo, onorevoli colleghi, che da un dibattito come questo nascesse la presa di coscienza delle indicazioni politiche, sociali, morali, generali che mi sono permesso con molta umiltà di indicarvi ma anche con molta fermezza e con senso di speranza. Noi non vogliamo, dicevo da principio, che il 1974 sia l'anno del decadimento dell'Europa; definiamolo così e guardiamo se questa presa di coscienza, onorevole Sottosegretario, ci dà spirito d'iniziativa; vogliamo che sia l'anno dell'Italia in Europa; sta a voi del Governo darcene le indicazioni come noi dell'opposizione ve ne diamo lo stimolo. (*Applausi dalla estrema destra. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tullia Romagnoli Carettoni. Ne ha facoltà.

ROMAGNOLI CARETTONI TULLIA. Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, parlare di cose europee e soprattutto della relazione della Comunità crea un certo imbarazzo. Abbiamo, infatti, di fronte le relazioni del 1971 e del 1972 ed appare chiaro come una discussione su quell'attività suonerebbe davvero fuori del tempo. Anche la pregevole relazione del relatore Pecoraro, tanto più recente, senza colpa del relatore, appare del tutto superata. Non si tratta solo della lentezza delle procedure, ma del turbinio dei fatti che fanno sembrare lontanissimi eventi importanti. Per esempio, dell'allargamento, chi direbbe che si tratta solo dell'anno scorso? Sono fatti che hanno reso vana ogni ipotesi e ogni previsione. Tutti quanti, credo, ricordiamo come un anno fa osservatori e futuribili prevedevano un grande balzo in avanti per la Francia ed il suo primato economico in breve tempo. Oggi la Francia ha svalutato il franco e ha di fronte, anche essa, problemi molto gravi. L'anno dell'Europa ha visto qualche conato di autonomia, il miraggio della « voce unica e autorevole »; il principio del 1974, invece, vede la costruzione stessa dell'Europa che traballa e si sbrindella. Mentre gli Stati Uniti hanno ottenuto nel contesto della crisi del petrolio quello che si erano proposti fino dal luglio 1971: in sostanza la fluttuazione generale delle monete, la rimonta del dollaro, il ripristino del ruolo centrale della loro moneta.

Alla mazzata monetaria, alla crisi energetica avrebbe forse potuto far fronte una entità che fosse legata da saldo cemento politico, che avesse trovato una sua precisa collocazione nello scacchiere mondiale, che avesse autonomia di giudizio, di decisione e d'impostazione generale politica e perciò volontà di resistere a pressioni e capacità di prendere iniziative, nonchè di affrontare sacrifici collettivi, temperandoli con il senso della solidarietà verso i *partners* più colpiti. Invece il cemento europeo è solo di interessi economici e per giunta di interessi non dei popoli

dei singoli Stati, ma di gruppi economici guidati dalla logica del profitto, che non esitano, di fronte al rischio di vederlo diminuire, a rinnegare ogni legame e a mettere in pratica l'ognuno per sè e Dio per i più forti, come dice « Le Monde ».

Non solo per questo ma anche per questo la ricerca di autonomia emersa nei contatti con il grande alleato, il tentativo di elaborare una posizione comune di calibro politico rispetto ai paesi arabi e alla crisi energetica, si sono rapidamente dissolti di fronte alle prime serie difficoltà che si potevano affrontare solamente con mezzi politici e davanti alle quali l'indubbio potenziale economico della Comunità rivelava non tanto la sua forza, quanto il suo piede d'argilla.

Non facciamoci illusioni: la crisi di crescita della CEE all'indomani dell'allargamento si è trasformata in crisi *tout court*. Gravi certamente gli eventi, ma imperdonabile l'imprevidenza propria di chi non fa politica. Così oggi temiamo davvero che i passi indietro siano difficilmente, almeno per lungo tempo, recuperabili.

Se poi paragoniamo la condizione di oggi anche a quella pur difficile dell'estate scorsa, quando discutevamo di rilancio dell'Europa e di azione italiana in quel quadro e perfino alla situazione di qualche mese fa quando per iniziativa dell'IAI discutemmo di come prepararci (vi dedicammo qui in Senato un dibattito) al vertice di Copenaghen, non possiamo che dichiararci profondamente delusi e in primo luogo delusi proprio del vertice, del discorso accanto al fuoco che — abbiamo il coraggio di dirlo! — non ha dato un bel niente in senso europeo.

Con tutto ciò pensiamo che non sia fallita l'Europa; è fallito il sistema economico politico che ha creato la CEE, è fallito il tentativo di coprire, con l'ideologia europea, la legge delle multinazionali e del capitale, è fallita la classe dirigente che ha gestito l'Europa. Con tutto ciò, con tutto il giustificato pessimismo, diciamo francamente che non vediamo alternative alla prospettiva europea e che ad essa, quali che siano le difficoltà, ci dobbiamo attaccare, non aspettando che la tempesta passi perchè tutto, alla fin fine,

nel mondo si aggiusta, ma cercando di operare per il meglio e ricercando da parte italiana, per quello che ci riguarda, iniziative che ci consentano di non essere travolti e nel contempo di fornire un contributo alla politica generale dell'Europa.

In primo luogo dobbiamo sapere che ad un anno dall'allargamento la popolarità dell'idea europea non ha certo acquistato terreno, non è mutata, anzi si è irrigidita la posizione del partito laburista e delle masse lavoratrici britanniche. Molti affermano, anche se personalmente non sarei di questa opinione, che i laburisti, ove fossero al Governo, ritirerebbero la adesione alla CEE. Altri sostengono che nella Danimarca l'opinione anti CEE sarebbe oggi maggioritaria. Da noi, che su questo non facciamo *referendum* mentre — ahimè! — li facciamo su altre cose, la gente, che non è mai stata penetrata dalla idea della Europa — e troppe volte ne abbiamo analizzato le ragioni — oggi ne tocca con mano gli svantaggi ad esempio in campo agricolo e giudica il legame europeo ostacolo ad una più spregiudicata, ma più corrispondente agli interessi nazionali, politica energetica.

Mi si dirà che si tratta di problemi complessi ed intrecciati, ma ridotti in soldoni, alla sensibilità dell'opinione pubblica, essi appaiono in questo modo. Non vogliamo dunque demordere dal nostro impegno europeo. Il ministro Moro qualche giorno fa, alla Commissione degli affari esteri, ha pronunciato un atto di fede e di buona volontà ma anche qui — voglio essere sincera fino in fondo — l'ottimismo suonava di maniera. Perciò a me pare che in questo momento non vada certo tralasciato il discorso sulle istituzioni, anche se mai come oggi si corre il rischio di creare altre scatole vuote, ma non va neppure affidata a quella messianica trasformazione la nostra residua speranza, così come non si può sperare che dal vortice monetario usciremo presto e per corso naturale delle cose; così come non si può neppure pensare che da appuntamenti governativi del tipo di Copenaghen possa scaturire finalmente una politica europea degna di questo nome.

Quello che invece si può e si deve è di puntare su certi adempimenti tuttora possibili,

anzi che più di ieri paiono essere entrati sufficientemente nella coscienza degli Stati membri e che le strutture esistenti, già come sono, paiono consentire. Mi riferisco alla politica sociale e alla politica regionale, le quali, in un momento in cui lo sviluppo subisce necessariamente una battuta di arresto, tenderanno a riequilibrare qualche aspetto, il che non solo arrecherà benefici immediati, ma preparerà il terreno perchè la ripresa di sviluppo che tutti auspichiamo trovi domani una nuova assestata base di partenza: una base di partenza cui tali politiche, come quelle che vengono incontro alle necessità dei cittadini, forniranno un maggiore consenso di opinione pubblica.

Ciò anche perchè se una ripresa del cammino europeo ci sarà — mettiamocelo bene in testa — essa dovrà muovere su moduli profondamente diversi: dovrà basarsi sul consenso, sul controllo democratico, sulla partecipazione. E si pongono qui ancora una volta i problemi dei rapporti con le masse; ed è sotto questo profilo che io in nessun modo posso consentire con l'analisi che il collega De Sanctis or ora faceva della conferenza dei partiti comunisti, perchè sfugge al collega De Sanctis — e non può non sfuggirgli — il fatto che un impegno in Europa dei partiti comunisti, così come dei partiti socialisti, garantisce la partecipazione, lo sforzo e l'impegno delle masse lavoratrici.

Noi dobbiamo sapere che senza la partecipazione delle masse lavoratrici non faremo nessuna Europa, non faremo un passo avanti: o sciogliamo questo nodo — e ci vuole la collaborazione di tutti — oppure mettiamo via questo pensiero e continuiamo sulla strada i cui risultati vediamo. Torniamo insomma sempre al nodo di una linea politica e, nel caso delle politiche regionali e sociali, di politica interna della Comunità, da identificarsi, a mio giudizio, contemporaneamente alle nuove istituzioni democratiche ed autonome che siano capaci di realizzarla e di svilupparla.

Uno dei luoghi comuni della pubblicistica europea è quello delle inadempienze italiane. Ne ho parlato molte volte e ne abbiamo

discusso anche in sede di Giunta, dove qualcuno immaginava addirittura che il tema centrale del dibattito dovesse essere quello degli errori e delle inadempienze del Governo italiano. Siamo perfettamente d'accordo nel riconoscere queste gravi colpe, ma il discorso sarebbe squilibrato se non tenessimo conto del fatto che, mentre l'Italia fra i paesi mem-

bri è quella che ha fatto più sacrifici, la Comunità nel suo complesso è rispetto al trattato totalmente inadempiente per quanto concerne la politica regionale e ha rivelato, rispetto ai temi sociali, sordità e spirito di cavillo nella ricerca, nel trattato appunto, di dettati cogenti (che non vi sono) per sottrarsi alla soluzione dei problemi sociali.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue ROMAGNOLI CARETTONI TULLIA). Si è seguito, in quest'ultimo settore, il sistema del polverone burocratico, dando vita ai più impensati organi: comitati, sottocomitati e gruppi di lavoro; commissionando ricerche su ricerche, producendo valanghe di documenti. Ma la conferenza sui problemi sociali, che era la prima esperienza di legame con le organizzazioni che si occupano di questi problemi, non si è fatta. Valanghe di documenti, una quantità di comitati e di sottocomitati, ricerche di esperti, ma la reale istanza, sia pure limitatamente, democratica, questa non si è realizzata! Così i drammatici problemi della gente sono stati affidati o al caso o alla iniziativa individuale: ne sanno qualche cosa, onorevole Pedini, i nostri emigranti.

Quanto al Parlamento europeo — e mi rincresce — devo dire che ha discusso, ha emendato poco e ha approvato in questi anni « felicitandosi » (è la formula) una quantità di proposte, salvo poi puntualmente, la volta dopo, dichiararsi deluso perchè quelle felicitazioni erano state avanzate troppo in fretta, pronto però a rifelicitarsi per un altro impegno di cui la volta dopo si sarebbe dovuto dire che era andato male: una sorta di reazione a catena.

La verità è che il Parlamento europeo non ha mai voluto per il passato disturbare troppo i manovratori e così non ha certo rafforzato la sua credibilità in quanto parlamento perchè, se un parlamento non disturba il Governo e quelli che prendono le decisioni,

francamente non si trova la giustificazione storica del parlamento stesso.

Ora, a gennaio 1974, usciamo da un dibattito abbastanza intenso nelle sedi comunitarie e segnatamente del Parlamento e del Consiglio sui temi sociali. In queste settimane siamo in possesso di una bozza di risoluzione del Consiglio che dovrebbe essere approvata in brevissimo tempo. Ho già sottolineato la gravissima carenza della mancata convocazione della conferenza e, guardando il programma, non possiamo non constatare che si tratta di un programma estremamente lacunoso, come ha rilevato il ministro Bertoldi; però si tratta pur sempre di un programma che ci pare abbastanza importante: in primo luogo perchè è un programma ed in secondo luogo perchè fissa scadenze rigide ed elenca — finalmente! — una serie di priorità tra cui alcune molto importanti per il nostro paese.

A questo punto vorrei aprire una doverosa parentesi per compiacermi di come è stata condotta per la prima volta dal Ministro del lavoro la trattativa sul programma sociale, quanto meno per quanto riguarda i contatti ed i collegamenti con il Parlamento europeo.

Tornando alle priorità come si leggono nella bozza, interessano molto a noi italiani i punti che riguardano i lavoratori emigranti sia degli stati membri che dei paesi terzi (questa è una vecchia rivendicazione dei nostri sindacati e della FILEF), la formazione professionale, la parità delle donne, la lotta contro la povertà e tutta la tematica della partecipazione che, anche qui per la prima volta,

trova un certo spazio. Per alcuni di questi punti, per esempio lavoratori emigranti e centro europeo di formazione professionale, le proposte della Commissione devono essere presentate entro il 1° aprile prossimo venturo e, più in generale, il Consiglio si impegna a deliberare al massimo entro nove mesi dalla trasmissione delle proposte della Commissione al Consiglio; si fissa altresì al 1976 la partenza per una nuova più seria tappa di politica sociale, quella — per dirla con le nostre parole — che dovrebbe dare una fisionomia sociale all'Europa e cominciare a creare quel modello di vita competitivo rispetto agli altri modelli di cui parla tanto spesso il cancelliere Brandt.

Questo disegno, o meglio la sua prima, limitata parte, non la possiamo considerare acquisita: deve diventare oggetto di un impegno di azione del Governo italiano e di tutti noi in sede comunitaria. Il momento di assumere tale impegno è proprio questo, secondo me, per i logici legami con quanto dice anche il nostro relatore esaminando i precedenti consuntivi di politica sociale della Comunità.

Secondo noi, è fondamentale che non salti la scala di priorità e che si tenga rigida fede alle scadenze. Non vi è dubbio che le forze che si sono opposte fin qui alle scelte sociali della CEE continueranno a farlo e che addurranno in più i motivi delle difficoltà odierne per vanificarne gli impegni. Pare a noi invece che sia questa, della politica sociale, una delle ultime spiagge per salvare l'Europa dalla disgregazione totale. Non dunque solo sete di giustizia, interesse nazionale, ma vera e propria scelta europea.

Un'altra ultima spiaggia è, a mio giudizio, la politica regionale. Se non vado errata, domani il Consiglio dovrebbe deliberare sul fondo europeo regionale di sviluppo. Anche qui si è trattato di una trattativa defaticante, un tiro alla fune, dicono gli amici dell'AICCE. Tutto il dibattito poi si è svolto — lo ha detto in sede di Parlamento europeo il nostro collega Fabbrini — in un modo assai curioso rivelando ancora una volta lo iato che c'è fra le varie istituzioni europee. La Commissione ha fatto le sue proposte, il Parlamento le ha criticate e modificate, soprattut-

to sul peso dello stanziamento e sulla riduzione delle zone di intervento; il dibattito al Consiglio, da quanto se ne sa, verte in gran parte su altri punti; esempio tipico, ripeto, dello slegame del lavoro europeo.

Per quanto riguarda le decisioni del Consiglio si deve pensare — spero, per lo meno — che si arriverà ad un compromesso e che si delibererà. Perché? Perché non si vuole creare, ed è giusto, un nuovo focolaio di crisi europea. E credo che per questa ragione, per non creare un ulteriore focolaio di crisi europea, il Consiglio dei ministri della Repubblica federale tedesca è ritornato, se sono bene informata, sulle sue precedenti decisioni, assai rigide in tema di finanziamento.

Credo che giustamente, per le grandi difficoltà di fronte a cui ci troviamo, dobbiamo anche qui pensare a quello che significa in realtà la politica regionale. La politica regionale è per noi indispensabile. Ha però un suo grande valore di *test*; ed è anche per questo che ci pare che nel momento difficile si debba puntare su di essa. Essa infatti fa parte del disegno storico che presiede alla costituzione della Comunità. Perciò si sbaglia molto — e mi dispiace, onorevole Sottosegretario, perchè ritrovo questa parola anche in note del Ministero degli affari esteri — parlando di solidarietà. Non è ai principi di solidarietà che bisogna rifarsi, ma alla lettera del trattato. La politica regionale non è una politica di aiuti a paesi in via di sviluppo; essa non si può mettere sullo stesso piano della politica di aiuti. È invece il mezzo per perseguire l'espansione continua ed equilibrata di cui si parla all'articolo 2 del trattato, il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro della mano d'opera che consenta la pianificazione nel progresso (articolo 117), la valorizzazione delle regioni meno sviluppate (articolo 30). È in questo quadro che la BEI deve prevedere investimenti bilanciati di capitali in tutta l'area comunitaria.

Ricordiamo che degli impegni di fondo del trattato, alcuni sono stati assolti: la unione doganale si è fatta a vantaggio dei più forti e in primo luogo della Germania, la politica agricola si è fatta con i vantaggi che sappiamo per la Francia e per l'Olanda; le altre parti del trattato sono rimaste lettera

morta e le regioni più povere si sono ulteriormente impoverite. L'Italia ha pagato parecchio, e non contano certo le rimesse di quegli emigranti per tanta parte autori dello sviluppo altrui! E veramente sorprendente è apparsa in questo quadro la risibile originaria offerta tedesca e olandese per il Fondo, rivelatrice del modo invalso di concepire la Europa. È giusto dunque l'amaro discorso che il ministro Donat-Cattin faceva questa estate quando, fatti i conti, diceva: volete fare una politica regionale con 3.000 lire a persona per le zone in via di sviluppo del nostro paese.

Credo che sia giusto ricordare, proprio alle soglie della realizzazione o del primo impegno di politica regionale, quello che ha scritto il Comitato economico e sociale in un suo recente documento. Afferma il Comitato economico e sociale: « Sia chiaro che ogni politica regionale è condannata se la volontà politica del vertice non si traduce negli atti, se la pratica del giusto ritorno resta la preoccupazione dominante » (senatore Giraud, è una cosa che lei ha detto tante volte) « se gli Stati accolgono i principi di una politica regionale, ma rifiutano i mezzi, se i bilanci vengono stabiliti ignorando le scelte proratative, se i popoli europei non ammettono i trasferimenti dei mezzi finanziari ».

La mancanza, dunque, della politica regionale va guardata come inadempienza rispetto al trattato, in vista dell'organizzazione economica comunitaria e della redistribuzione equa delle risorse comunitarie ed anche in ordine — lo dicevo prima — al contributo dei lavoratori migranti in certi paesi e non già, come la gente crede e come in sostanza la stampa accredita, come una politica di aiuti e di solidarietà a chi è più povero e ha bisogno, se non della carità, certo almeno di un forte aiuto per tirare avanti.

Va detto però che anche in questo campo, dove i torti sono degli altri, anche noi abbiamo grosse pecche non solo per il manco di vigore nel pretendere la politica regionale, ma perchè non ci siamo ancora dati quello adeguamento di strutture amministrative che solo può rendere possibile il recepire le politiche dell'intervento comunitario. E qui bisognerebbe aprire il discorso, che faremo in

un'altra occasione, delle nuove responsabilità delle regioni e delle gravi responsabilità centrali per le continue remore alla espansione dei compiti delle regioni stesse. Nel dibattito sui poteri delle regioni è ben tempo che, con più forza di quanto non si sia fatto finora, si dispongano i problemi dei legami e della possibilità di affrontare i problemi europei.

In conclusione, mi pare che in mezzo a tante difficoltà questi due poli di politica europea meritino tutta l'attenzione di chi vuole l'Europa; mi pare che i legami tra politica sociale, politica regionale, fondo regionale e costruzione europea siano oggi più chiari che mai. E che gli ostacoli — lo abbiamo già sottolineato, come per la politica sociale — non diminuiranno di sicuro. Onorevole Sottosegretario, il Governo e noi tutti dobbiamo sapere che non abbiamo altra scelta. La politica sociale, la politica regionale, anche nella limitata misura in cui sarà messa in cantiere, troverà enormi ostacoli. Troverete nel Consiglio dei ministri enormi ostacoli. Anche una volta deliberato, sarà difficile riuscire a realizzare tutto quanto e immagino fin d'ora la casistica, i cavilli, le mille inadempienze in cui incapperanno. Quante volte sentiremo dire anche dai nostri colleghi parlamentari: questo era deciso; siete voi che non avete provveduto a utilizzare questa o quella fonte! Dobbiamo sapere che queste difficoltà ci saranno e dobbiamo prepararci ad affrontarle. Però, lo ripeto, non abbiamo altra scelta.

Può darsi che per l'Europa si debba ripartire quasi da zero. Facciamo in modo almeno che un impegno preciso e alcune precise realizzazioni in questo campo aiutino a ricominciare questa volta dalla parte giusta.

Mi rendo conto, onorevole Sottosegretario e onorevole Presidente, che questo non è stato un intervento sul consuntivo, ma è stato, se mai, di osservazioni sulla cronaca degli avvenimenti europei in corso. Le ragioni le abbiamo esposte tutti più volte in Aula e nella Giunta e lo stesso presidente Pecoraro in qualche modo ce ne ha autorizzato indicando la necessità che la relazione stessa sia orientata soprattutto verso l'avvenire.

Ancora una nota — e termino — per quanto riguarda la *vexata quaestio* dei rapporti fra Governo, parlamentari europei e funzionamento degli uffici del Senato.

Dico qualche cosa perchè nella relazione anche per volontà della Giunta è fatto spazio a questo argomento.

Ebbene, sono lieta di dire che a mio parere, pur essendo lontani dall'ottimo, abbiamo fatto significativi passi avanti in questi ultimi tempi. Ne va lode certo al Ministero degli esteri, ai ministri in genere, ma soprattutto ai ministri Bertoldi e Donat-Cattin, al Presidente del Senato, all'amministrazione del Senato, ai nostri bravi funzionari dell'ufficio europeo ed un poco, se permettete, ai parlamentari europei, che dimostrano sempre più, a costo di non piccoli sacrifici, di prendere molto sul serio il loro compito. Ci auguriamo che, almeno per quanto ci riguarda, qui al Senato, si vada ancora avanti affrontando anche tutta una serie di accorgimenti che consentano un miglior raccordo tra l'attività parlamentare nazionale e quella europea. Questo è un problema che dobbiamo ancora risolvere ed è un punto che qualche volta tarpa le nostre possibilità di intervento ed anche di presenza fisica. Perchè in un momento tanto drammatico della vicenda europea, onorevole Presidente, bisogna anche nelle piccole e nelle piccolissime cose esercitare davvero l'ottimismo della volontà. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, onorevoli colleghi, sono dolente che una discussione di tanta importanza e che abbiamo voluto si svolga nel disinteresse completo non tanto per le nostre tesi, quanto per le tesi anche degli avversari. Non si spiega questo assenteismo specialmente in un momento in cui da varie parti vi è l'assalto non dico alla navicella della CEE, ma alla zattera di Medusa, su cui si dibattono ancora le varie componenti della Comunità economica europea; in un momento in cui debbono essere prese decisioni di fondo; in un momento in cui sem-

bra che la Comunità economica europea — dicemmo in quest'Aula — naufraghi sugli scogli valutari.

La Comunità economica europea non ha saputo difendere se stessa come individualità operante neppure di fronte a gravissimi avvenimenti, sia pure in funzione pacificatrice, di arbitra di una situazione come quella del Medio Oriente, che si è svolta a pochi chilometri dalle coste dell'Italia, dalle coste della Grecia e della Francia. Tale situazione imponeva certamente un accalorato dibattito anche per poter comprendere esattamente i fini che si propongono i neofiti della Comunità economica europea che, dopo averla disprezzata, dopo aver votato contro tutte le istituzioni, dopo aver gettato tutto il fango possibile contro le sue istituzioni, oggi sorgono a nuova vita chiedendo di impadronirsene per fini che possiamo considerare eversivi per la Europa e per le singole componenti dell'Europa stessa.

Altri invece affermano, come diceva la gentile collega Caretoni poco prima, che l'Europa o si fa democratizzandola — dico una parola sintetica per non ripetere le sue parole che abbiamo già ascoltato — o non si fa: cioè o l'Europa si fa in armonia con le masse operaie, o l'Europa non si fa, per dirla esplicitamente.

Qui c'è un errore di prospettiva perchè le masse operaie non sono certo un retaggio proprio o improprio di determinati schieramenti politici. Credo che le masse operaie siano la base di ciascun schieramento perchè qua dentro non ci sono dei partiti di *élite* e dei partiti di massa; ci sono dei partiti che rappresentano gli orientamenti politici che hanno alla base (per dirlo con parole più proprie e meno marxiste) coloro che effettivamente lavorano (per distinguerli anche dai lavoratori del pensiero) con il sudore della fronte e con la forza fisica. Ma ogni partito rappresenta il suo orientamento politico. Pertanto lo strumento di democratizzazione vuol dire un'altra cosa: vuol dire impadronirsi di un ordinamento che prima era stato reietto, insultato, ritenuto inutile, ritenuto eversivo, ritenuto sorto da principi biechi e reazionari, un ordinamento rappresentante set-

tori cosiddetti capitalistici che volevano imporre una determinata disciplina all'Europa e al mondo.

Quello che dispiace oltre il disinteresse è anche questa involuzione. Ho ascoltato con tanto piacere l'amico De Sanctis specialmente nell'ultima parte del suo discorso (quando si è giovani si è sempre sorretti da tanto entusiasmo), quando parlava dell'Europa con lo stesso tono con cui ne parlavano De Gasperi o Schuman: di una Europa viva, attiva, di un'Europa che poteva imporsi in tutti i settori, permeare di se stessa tutte le attività europee, le attività economiche, le attività sociali, sì da individuare, enucleare e difendere un interesse comune, l'interesse della Comunità europea (nel termine si deve comprendere proprio quella estensione di un concetto di patria, a noi tanto caro, ad una comunità più allargata legata da interessi comuni e anche da una comune difesa).

Io personalmente condivido queste aspirazioni e questa volontà diretta alla creazione di qualche cosa specialmente in un momento in cui sembra che tutte le sorgenti del dissolvimento gettino dovunque, come cascate inarrestabili, valanghe d'acqua che devono tutto travolgere come in un inarrestabile cataclisma. Ebbene, in questo momento si spera in un'isola, in una paratia, in un argine, in qualche cosa che possa difendere e conservare gli interessi comuni, che sono poi interessi vitali, interessi fondamentali.

Ma purtroppo la realtà — come era previsto — è che emergono solo gli egoismi. E oggi oltre agli egoismi nazionali sono emersi anche gli egoismi politici e le esigenze marxiste che tutto travolgono o vogliono travolgere. Vedete non è un canto funebre alla Comunità economica europea, è una dolorosa sorpresa per taluni, un avvenimento temuto da altri ma un avvenimento che era insito nella natura delle cose e degli uomini, degli schieramenti degli opposti blocchi; un evento che doveva verificarsi e che purtroppo ci si presenta.

Vede, onorevole Sottosegretario, l'Europa, come unità, che tendeva ad essere, non una unità economica, ma tendeva, con tutta la forza che nasceva e scaturiva da coloro

che se ne sono detti i creatori, a trasformarsi in una unità politica, di fronte all'occasione più clamorosa, come il conflitto israeliano ed egiziano, si fa sorprendere da altri mediatori, rimane estranea e non sa esprimere neanche una larva di volontà. Non può ritenersi infatti volontà quella espressa dai Nove, che per la paura della carezza energetica hanno timidamente affermato di voler difendere gli interessi dei popoli arabi; volontà non condivisa poi nei fatti, nella realtà politica dagli Stati componenti la Comunità. Quando questa occasione si è lasciata sfuggire e l'Europa è rimasta divisa dagli egoismi dei suoi *partners*, che possiamo sperare, onorevole Sottosegretario, per l'avvenire? Vogliamo veramente chiudere gli occhi di fronte alla realtà? Seguire gli ondeggiamenti, per esempio, del nostro Ministro degli esteri che di fronte ad una inesistente politica ha improvvisato una sua personale politica o una personale politica dei singoli componenti il Governo di centro-sinistra al di fuori della volontà del Parlamento? Perché che io sappia il Parlamento non si è mai pronunciato circa determinate scelte, siano giuste, siano opportune, siano tempestive, siano onorevoli o non lo siano, siano dignitose o non: il Parlamento non ha dato direttive e noi abbiamo presentato anche in proposito un'interpellanza, domandando se queste scelte erano piovute dal cielo o se erano scelte di cui l'Esecutivo si rendeva garante e responsabile di fronte al Parlamento, e inoltre se non sarebbe stato opportuno, come è avvenuto in molti altri paesi, che il voto del Parlamento precedesse la scelta e desse al Ministro degli esteri direttive. Al Senato abbiamo ascoltato in Commissione esteri le decisioni prese ma non era venuto il Ministro degli esteri prima a chiedere se quelle decisioni fossero in armonia con la volontà scaturita dal Parlamento o in ipotesi in contrasto. E non siamo noi soli a lamentare questa scomparsa della compagine europea. Il 2 novembre 1973, parlando al Consiglio dei ministri sulle vicende della guerra arabo-israeliana e del ruolo degli Stati membri della Comunità europea, il presidente francese Pompidou (Presidente che ha sempre avuto una sua politica, criticabile

o no; da De Gaulle a Pompidou vi è stata una politica estera precisa ritenuta in armonia con gli interessi della Comunità francese, politica che qualche volta noi abbiamo profondamente criticato, qualche volta abbiamo plaudito, però una politica chiara nei suoi intendimenti e nei suoi obiettivi. Anche Pompidou ha sempre dimostrato di seguire una linea e quando ha fatto una svolta ha messo la freccia. Il nostro Governo invece gira intorno senza mettere frecce e senza neanche dare al Parlamento la sensazione di una svolta) Pompidou, dicevo, disse che l'arresto dei combattimenti e i tentativi per un negoziato di pace erano stati predisposti ed attuati senza alcuna partecipazione dell'Europa a qualsivoglia titolo. Ed il Ministro degli esteri, parlando il 13 novembre all'Assemblea nazionale sullo stesso argomento, dichiarava, con un atteggiamento durissimo — si dice sui giornali — e con un linguaggio più crudo di quanto non appaia che « l'Europa era stata trattata dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica come una " non persona " ed umiliata nella sua inesistenza: vittima a causa del blocco del petrolio, dimenticata nel conflitto, l'Europa aveva dovuto constatare con amarezza che essa era soltanto una posta piuttosto che lo strumento o un complemento nell'arbitrato dei grandi ».

E questo viene detto dai rappresentanti di una comunità nazionale che si ritiene *magna pars* della Comunità europea, che tende alla *leadership* della Comunità europea (è per questa ragione che ci troviamo l'Europa divisa in più tronconi). In una parola appare il fallimento di ogni politica europea. Del resto lo stesso Kissinger, alludendo ai tentennamenti che si spiegano quando le politiche non sono uniformi sia in campo economico sia in politica estera, pronunciò quella frase che è stata ripresa in questi giorni dalla stampa francese a proposito della fluttuazione del franco e disse che era disgustato della situazione e della politica posta in essere dai vari ministri degli esteri o dai governi della Comunità economica europea. E nessuno ha risposto; il silenzio conferma.

Ebbene questa situazione aveva posto la Francia in una posizione critica e nell'incontro tra Pompidou e Brandt, quando si parlò di questa situazione, i due grandi decisero di trarre la lezione dai fatti: mettere alla prova la solidità della costruzione europea come la sua capacità di contribuire al regolamento dei problemi mondiali. Ma nulla da queste frasi ferme rivolte alla Comunità europea, a tutti i suoi componenti ed alle responsabilità dei singoli è emerso che potesse far sperare i credenti, come diceva il senatore De Sanctis, nell'Europa che qualche fiammella avesse potuto illuminare il cupo orizzonte che si è presentato davanti ai nostri occhi durante e dopo il conflitto israeliano.

Per quanto riguarda poi l'atteggiamento dei comunisti a Bruxelles, evidentemente non può essere sottovalutato, come dicevo all'inizio, questo atteggiamento di neofiti che si apprestano a dare l'assalto alla zattera della Medusa per legarla probabilmente a qualche altro natante molto più maestoso ed armato solidamente. Ci sono però dei precedenti, il fatto non è nuovo.

La « Pravda » del 13 settembre scorso, ancora prima di questa carenza di volontà politica scaturita dalla Comunità europea, ancora prima dello scivolamento della Comunità in vari tronconi, ancora prima che una nuova tempesta valutaria venisse a mettere a nudo determinate debolezze, scriveva: « Numerosi giornali occidentali ritengono che l'adozione della dichiarazione va considerata come un passo avanti verso la creazione di una unità europea anche nel settore politico. Non significa forse questo che Copenaghen » — che allora era in vista — « può dar vita a dei progetti, già da tempo accarezzati in certi ambienti, intesi a creare in Europa, sulla base della CEE, un nuovo blocco che sussisterebbe in parallelo con la NATO? ».

« Un simile corso » — continuava la « Pravda » — « se effettivamente posto in essere non gioverà a quella fisionomia europea che sta diventando sempre più la realtà del nostro continente. Esso non coincide con gli obiettivi dei colloqui sulla sicurezza e la cooperazione europea, la cui seconda fase ha avuto inizio a Ginevra ». E seguiva poi tutta

una letteratura, che sarebbe molto interessante leggere e commentare, in ordine proprio agli avvenimenti di questi giorni. I partiti comunisti hanno cercato alcuni di differenziarsi, non so quanto in sincerità, dalla linea di Mosca, altri invece di asservirla.

Ebbene, il 30 ottobre la « Gazzetta letteraria » di Mosca, prendendo a pretesto il dibattito apertosi negli Stati della Comunità sulla possibilità di una politica di difesa comune e la denuncia del condominio delle due superpotenze, fatta alla Camera francese dal ministro Jobert in quel discorso che abbiamo prima sottolineato, scriveva: « Si motiva ufficialmente questa agitazione », a proposito della difesa europea, « per il fatto che essa sarebbe indispensabile per tener testa all'attuale condominio delle due superpotenze, il cui comportamento ignorerebbe la realtà europea o l'offenderebbe in quel ch'essa ha di più originale. All'origine di questo dibattito, in effetti, si trova un buon numero di pensieri reconditi: certi centri politici dell'Occidente temono il rilassamento della tensione, fenomeno reale di più in più evidente, la distensione provocata dalla messa in opera del programma della pace sovietica ».

Ebbene, il quotidiano « Le Monde », che riferiva questo articolo della « Gazzetta letteraria », scriveva recentemente: « Questo sembra annunciare una campagna di stampa e una campagna politica più vasta » — ecco quello che abbiamo avuto in questi giorni, in questa riunione a Bruxelles — « contro la unione politica dell'Europa ». « Il Partito comunista francese ha fatto subito propria la tesi di Mosca » — scriveva « Le Monde » — « dando l'inizio alla campagna con la lettera inviata dal segretario Marchais al presidente Pompidou, lettera che segue il comunicato emesso a Mosca dopo l'incontro del primo con Breznev, nel quale si denuncia la tesi secondo la quale le due superpotenze stabilirebbero il loro condominio sul mondo con una tesi assolutamente contraria alla realtà e diretta contro il progresso della distensione e della cooperazione internazionale ».

Ecco i precedenti storici, politici, letterari, giornalistici, di informazione e di diffusione del pensiero da cui scaturirebbe oggi una

svolta di carattere politico, cogliendo l'Europa in un momento di paralisi progressiva che la inchioda oggi sugli scogli valutari, domani sugli scogli delle decisioni politiche, ed ecco le ragioni per cui tutti si sono meravigliati, meno che noi, del risultato assolutamente negativo del convegno di Copenaghen; così come era stato esaltante ed utopistico il noto convegno di Parigi che ha portato a risultati che non hanno lasciato nessuna impronta nella realtà storica o, se volete, nella cronaca di questo 1973 che non passerà alla storia come l'anno della Comunità europea, come l'anno che ha impresso una spinta all'unione europea, ma passerà forse alla storia come l'anno della decadenza di quelle istituzioni (lo diciamo con profondo rammarico e con amaro stupore dati gli ultimi avvenimenti che sono passati dinnanzi ai nostri occhi con una dinamica cui da spettatori impotenti abbiamo assistito).

Onorevoli colleghi, l'argomento richiederebbe una lunga trattazione ma io ho presenti le esortazioni del Presidente e non mi dilungherò, anche perchè dovremo discutere certi argomenti domani, quando si svolgerà la nostra mozione sulla crisi energetica e sulla crisi valutaria. Voglio dire qualcosa però anche perchè oggi stiamo discutendo in merito a relazioni contenute su carta ingiallita che si riferiscono al 1972 e che riguardano l'attività della Comunità europea del 1972 specialmente sotto il profilo economico. Siamo nel 1974: quanti avvenimenti sono accaduti, quanta acqua è passata sotto i ponti del Tevere a Roma, della Senna a Parigi, della Sprea a Berlino, del Tamigi a Londra, cioè di tutti i fiumi che bagnano le capitali europee! Forse varrebbe la pena di modificare il metodo di discussione di queste relazioni: o questi documenti vengono discussi nell'immediatezza della cinematica degli avvenimenti, o li discutiamo come in un'accademia storica. È la stessa cosa che se noi giuristi dovessimo discutere il diritto positivo vigente nel 1872 o il codice penale toscano: potrebbe essere molto interessante, ma vedremmo i libri con la carta ingiallita dal tempo e gli istituti sfumati. Dovremmo ricondurli ad una

epoca che non è la nostra; avremmo l'animo non tanto di giuristi, quanto di storici.

Così oggi noi o parliamo della situazione valutaria, economica, come storici se dobbiamo attenerci al documento Medici o ci dobbiamo limitare a quegli avvenimenti che sono le premesse — che abbiamo criticato — dell'attuale situazione. Non dico che li abbiamo criticati per ribadire che avevamo ragione: è facile criticare, è più facile criticare che costruire, è molto più facile criticare che, in presenza degli avvenimenti, dare l'avvio o il moto agli avvenimenti stessi. Non possiamo però non ricordare, commentando gli avvenimenti contemporanei, al momento in cui parliamo, la tragedia della nostra lira che scivola. Abbiamo visto il dollaro stamattina ad 800 lire; abbiamo visto la lira commerciale, la lira finanziaria in rapporto con il dollaro scendere a livelli che mai avevamo potuto pensare di raggiungere, noi pessimisti o cassandre come spesso siamo chiamati; non avremmo mai pensato di arrivare a questa situazione, con l'oro che ha superato il muro del suono delle 3.000 lire al grammo e si avvia verso le 4.000 lire, con una *allure* che sarebbe stata molto più produttiva in fatto di rivalutazione della nostra moneta che non di svalutazione.

Ebbene ancora oggi, in difesa probabilmente di un'idea comunitaria, anche se il Governo tace, si lasciano delle veline alla stampa e si lascia diffondere la credenza che la nostra lira non è scivolata ma è legata al franco francese. Ma, onorevole Pedini, perchè si deve *épater le bourgeois*, perchè si deve suonare la grancassa falsa e bugiarda di una politica che non si regge più da nessuna parte? Per l'esempio? È l'esempio che conta per attrazione, per il fenomeno del diapason? La lira si è svalutata ancora perchè ha alle spalle un'economia che spinge alla svalutazione, perchè ha alle spalle un Governo che non sa prendere alcun provvedimento in suo favore: e dicendo in favore della lira intendo dire in favore della pace sociale, in favore della produttività, in favore dei redditi fissi, in favore di tutti coloro che hanno risparmiato una vita per mettere da parte qualche centinaia di migliaia di lire o qualche milione ritenen-

do di poter coprire l'arco della vecchiaia più pressante e si trovano di fronte ad una montagna di carta che non vale più niente, che non vale, neanche lontanamente, quello che vi è impresso.

Il franco francese non si è svalutato: non c'è un provvedimento di svalutazione. Semplicemente, attraverso un'intelligente manovra (intelligenza riconosciuta in tutto il mondo), le autorità monetarie francesi hanno cercato di trasferire nella bilancia dei pagamenti quel 5 per cento sottratto dall'aumento del petrolio, dell'influenza del maggior costo sulla bilancia dei pagamenti e hanno lasciato fluttuare il franco. Però è una fluttuazione prevista e pilotata nei suoi limiti, è una fluttuazione, come si dice, sporca perchè voluta e regolata dalla Banca di Francia. Ma, onorevole Pedini, l'economia francese ha 8 miliardi di dollari di riserve valutarie con cui può pilotare il franco come vuole. Se volesse far riprendere quel 3-4 per cento che ha perduto lo potrebbe fare in mattinata, senza aspettare che l'eventualità o gli eventi favorevoli o la mano di Dio possano provocarlo. Si tratta di una fluttuazione calcolata per mantenere in attivo la bilancia dei pagamenti, e per salvare, oltre l'occupazione, il volume fisico e di valore delle esportazioni. Anche la piena occupazione in Francia è una realtà. Alle spalle c'è un'economia forte, c'è un'economia che non è surriscaldata ma è calda, c'è una economia sana, c'è un Governo sano almeno nelle concezioni economiche. Noi abbiamo perso le riserve valutarie e non abbiamo più niente. Le riserve valutarie sono state polverizzate dai prestiti compensativi con i mercati esteri che hanno uguagliato dal punto di vista economico l'attivo. Le nostre riserve sono completamente esaurite, non abbiamo la possibilità di impiegarle. La Banca d'Italia potrebbe sforzarsi di dare fondo agli ultimi prestiti, come ha fatto per il famoso prestito di 500 milioni di dollari per Venezia, per tentare di salvare la lira nel mercato commerciale, senza però esserci riuscita perchè vediamo ogni giorno che passa il deprezzamento lento ma continuo della lira. E non avendo alle spalle una economia sana, non avendo alle spalle gli otto miliardi di dollari

della Francia, di cui metà in oro, non avendo alle spalle tutto questo, per quale ragione pensiamo ufficiosamente e ufficialmente al franco francese che si svaluta trascinando la lira, ad esso legata? Ciò è falso, è una menzogna, un ottimismo di maniera, un modo di governare con il gioco delle tre carte; è voler dire qualcosa tanto per parare un colpo dal punto di vista della difesa di un'azione politica che ormai è indifendibile, in uno Stato che è scollato in tutte le sue componenti, in tutti i suoi ordinamenti, uno Stato che ha ormai dimostrato e dimostra un giorno di più di non avere la volontà politica di opporre cosa a cosa, di opporre riparo a lesione, per andare incontro ai più elementari interessi della comunità nazionale.

Ed ecco l'Europa divisa. Abbiamo oggi — ed è quello che Pompidou sperava quando ha visto avverarsi il sogno di De Gaulle e di Giscard d'Estaing — l'oro che senza neanche un provvedimento, sapendo che sono abbattute le barriere, si rivaluta assieme all'oro merce, all'oro di Fort Knox e delle casseforti della Banca d'Italia e della Banca di Francia, riprendendo un valore tale da poter resistere come elemento determinante non tanto per il valore della moneta, ma per la credibilità della comunità nazionale di fronte ai mercati esteri. Ebbene, quando Pompidou ha visto che questo sogno si avverava gradatamente, è intervenuto pesantemente perchè non si può costruire l'Europa, e non per le ragioni che la « Gazzetta letteraria » enunciava e la « Pravda » ripeteva, ma perchè ormai c'è un contrasto che non ha mai avuto sosta fra l'idea di *leadership* francese e l'idea ormai radicata della *leadership* della Germania federale. E oggi l'Europa si è divisa fra una zona del franco francese, una zona di libero scambio e una zona del marco tedesco, dove sussistono gli adepti della setta serpentina perchè il serpente non è in agonia dato che la Germania ha messo a disposizione, come aveva promesso alla Francia, miliardi di marchi per sostenere una situazione di cui si ritiene *leader*.

Questa è la realtà. L'Europa si è infranta sugli scogli valutari, come avevamo previsto in quest'Aula quando si è discusso il bilancio, come avevamo detto in prospettiva;

e non poteva che essere così perchè gli egoismi nazionali non hanno ceduto il passo a rinuncie, agli interessi delle comunità nazionali, dell'Europa delle patrie, di cui abbiamo tante volte parlato, che si inchina di fronte agli interessi della generalità che riconvergono in interessi di carattere particolare delle singole comunità nazionali, ed è una difesa nazionale.

La nostra lira ormai erratica, senza più valore, cosa rappresenta per noi se non la prova di una svalutazione continua, rotolando su un piano inclinato, ponendoci di fronte a problemi sociali interni? E non ci si dica poi che, per ragioni supreme, debbono pagare solo i lavoratori gli errori di politica economica, come si è detto in altra occasione analoga a questo. Non ci si dica che facciamo della demagogia a buon mercato quando questa situazione comporta, per forza di cose, la salvaguardia del pane quotidiano di tante famiglie.

Che cosa facciamo? Telefoniamo al Governo perchè la lira rotola? Abbiamo provato a telefonare al Governo, ma non abbiamo avuto alcuna risposta, malgrado i manifesti dei quali è stata riempita tutta l'Italia.

Quello che ci interessa, però, in questa sede è tirare le somme di una unità europea che non esiste a livello economico, di un'unità europea che non esiste a livello politico, di una unità europea che non esiste: la non persona, come ha già detto Jobert all'Assemblea francese, cioè una nullità. Vogliamo scoprire il cavallo dei diritti speciali di prelievo, quando questi sono già stati definiti da Jacques Rueff una « nullità vestita da moneta », quando vi è una situazione che non può essere più portata avanti con i criteri che guidavano le economie degli Stati capitalisti o neocapitalisti, capitalisti o no, che guardavano al piede di casa, ai rapporti di cambio?

Ecco la situazione: l'Europa non esiste più in questo momento, ma esistono soltanto delle etichette e degli egoismi. Con le etichette e con gli egoismi non si costruisce, non si fa la storia, non si fa il domani per i nostri figli. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Balbo. Ne ha facoltà.

BALBO. Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli senatori, è significativo che oggi 29 gennaio 1974 si discutano in Aula le relazioni governative sull'attività delle Comunità economiche europee e sulla situazione economica della CEE, riferentesi agli anni 1971 e 1972.

I lunghi tempi che intercorrono tra i fatti oggetto di discussione e la discussione stessa, al di là di certe considerazioni tecniche, stanno a dimostrare la scarsa sensibilità del Governo nei confronti del Parlamento. Esso gestisce l'attuazione dei trattati internazionali della CEE, che tra l'altro implicano notevoli limitazioni della sovranità nazionale, senza coinvolgere in qualche modo in tali decisioni il Parlamento nazionale o i consigli regionali, anche per ottenerne indicazioni di massima sui problemi che si vanno ad affrontare in sede comunitaria.

A questa prima notazione ne deve seguire immediatamente un'altra ancora più negativa. Il settore che mi preoccupa e che sul piano parlamentare mi vede spesso impegnato, è quello dell'agricoltura che, tra l'altro, è il settore produttivo ove più incisiva è stata l'azione della CEE, tanto da divenire una delle vie obbligate per giungere alla integrazione europea sia economica che politica. Pertanto mi si consenta di intrattenervi su alcuni aspetti della politica comune in tema di agricoltura, senza con ciò voler sminuire l'importanza degli altri settori di attività comunitaria. Anche se in questo momento di grave crisi energetica per le note difficoltà finanziarie di approvvigionarsi all'estero merita una qualche considerazione l'attività della CECA, che dovrebbe prendere in considerazione la opportunità di ridare vita anche a quelle scarse risorse minerarie italiane di carbon fossile. Tale ripresa produttiva, ora più conveniente dato l'alto costo del petrolio, potrebbe anche contribuire ad alleggerire la situazione di scarsa occupazione che si registra nelle zone minerarie, come quelle sarde ed altre, purtroppo poche, site in alcune altre regioni.

Ritornando dunque al settore agricolo, la notazione negativa è che oggi ci occupiamo ancora della informazione sulla politica nuova instaurata dalla CEE in tema di riforma dell'agricoltura e non discutiamo sul primo rapporto informativo dell'attuazione di tale politica nel nostro paese.

L'agricoltura del nostro paese presenta, come è noto a tutti noi, delle strutture alquanto inefficienti, sia sotto il profilo dimensionale che produttivo, le cui ripercussioni si sono recentemente manifestate sull'equilibrato approvvigionamento dei nostri mercati.

Dal punto di vista della superficie media aziendale, dobbiamo rilevare come, anche se si escludono le aziende inferiori ad un ettaro che, pur tuttavia, rappresentano il 32 per cento del numero complessivo, essa sia pari a circa 7 ettari. I nostri *partners* possono, invece, vantare dimensioni molto più vicine all'*optimum* economico e mentre Gran Bretagna e Francia presentano aziende la cui superficie oscilla rispettivamente intorno ai 45 e 21 ettari, la media europea è attestata sui 13-14 ettari, vale a dire su livelli pari al doppio dei nostri.

Questo stato di fatto costituisce già un notevole *handicap* per il nostro settore primario. Ma ciò non basta.

La nostra agricoltura viene a trovarsi ulteriormente svantaggiata anche dalla presenza di una ancor troppo esuberante popolazione agricola che, per giunta, è ripartita in modo irrazionale.

Basti pensare che la relativa percentuale di attivi si aggira intorno al 5 per cento in Lombardia mentre supera talvolta anche il 40 per cento in talune zone del nostro Mezzogiorno.

A ciò aggiungansi gli elevati tassi di femminilizzazione e senilizzazione delle popolazioni agricole che suscitano non pochi timori circa l'avvenire stesso della nostra agricoltura.

Questa situazione caratterizzata da aziende prevalentemente di dimensioni antieconomiche, cui va aggiunta la talvolta eccessiva presenza di addetti e, in genere, il basso livello di preparazione tecnica, si ripercuote, è ine-

vitabile, sul livello dei redditi — il cui divario con gli altri settori si avvicina al 50 per cento — e, quindi, sull'entità degli investimenti agricoli.

Anche qui alcuni riferimenti comparativi saranno certamente utili. Il capitale totale per azienda è pari in Italia a 11 milioni di lire mentre raggiunge i 74 in Gran Bretagna, i 54 in Belgio ed oscilla tra i 25-30 milioni nei rimanenti paesi del MEC.

Lo stesso fenomeno si manifesta relativamente alla consistenza del capitale di esercizio per addetto che, rispetto ad una media europea di 4-5 milioni, è pari per il nostro paese a circa un milione e mezzo.

Questi pochi dati che ho voluto ricordare evidenziano una realtà: la nostra agricoltura, pur necessitando di essere tonificata da adeguati investimenti destinati ad un suo ammodernamento, non è in grado di operare al suo interno questo sforzo per i bassi redditi che non consentono l'autofinanziamento e le note carenze del nostro sistema di credito speciale.

In questa ottica si inserisce il discorso sui prezzi agricoli e la propensione dimostrata nel corso della progressiva realizzazione della politica agricola comune a non mantenere nel relativo processo di fissazione un rapporto costante tale da consentire l'adeguamento dei ricavi all'indiscriminato aumento dei costi dei diversi fattori della produzione.

L'impossibilità della politica dei prezzi a risolvere da sola i problemi dell'agricoltura porta a considerare la necessità di operare sulla maglia produttiva quegli interventi di carattere strutturale che si rendessero necessari per consentire un sostanziale miglioramento della produttività agricola.

Per motivi di carattere eminentemente politici, e — inutile nascondere — talvolta demagogici, il nostro paese non ha ritenuto opportuno, come hanno invece fatto i nostri *partners*, di operare interventi massicci in campo strutturale preferendo svolgere una politica agraria in cui si compiva volutamente una commistione tra due livelli diversi: il sociale e l'economico.

Ci si è resi però conto, sotto la spinta dell'argomentazione sviluppata da Mansholt, co-

me fosse indispensabile avviare un discorso serio in materia di rilancio economico della nostra agricoltura incidendo prevalentemente sulle strutture produttive.

Di questa necessità ineluttabile si convinsero gli stessi rappresentanti del nostro paese che, dopo uno strenuo e prolungato braccio di ferro con i nostri *partners*, riuscirono a strappare loro l'assenso ad una azione comunitaria volta alla razionalizzazione delle strutture agricole.

Gli stessi dati che ho citato all'inizio di questo mio intervento mostrano, esaurientemente, come il nostro paese sia il principale destinatario delle direttive socio-strutturali successivamente varate dal Consiglio dei ministri della CEE.

Noi liberali siamo estremamente preoccupati per il modo come l'attuale maggioranza, sotto l'incalzare della pressione dei comunisti, sta cercando di snaturare il disegno di legge Natali-Malagodi-Taviani sull'attuazione delle direttive comunitarie, di cui stiamo discutendo.

Tale tentativo si concreta nella pretesa di svuotare il disegno di legge, che pure ha ricevuto il parere di conformità da parte della CEE, la cui approvazione, che doveva essere realizzata prima entro il marzo 1973 e poi entro il 31 dicembre 1973, avrebbe potuto già dare agli agricoltori italiani la possibilità di fruire di cospicui finanziamenti dell'ordine di alcune centinaia di miliardi. Questi finanziamenti sono particolarmente urgenti in un momento di emergenza come l'attuale, caratterizzato da un fortissimo calo di investimenti pubblici in agricoltura, non dovuto, come afferma il ministro Ferrari-Aggradi, a fattori tecnici, bensì all'insensibilità del Governo, ma soprattutto delle regioni e alla mancanza di capitali.

Significativa, a questo proposito, è la scappatoia con la quale il Governo ha frustrato il voto parlamentare di intensificare gli aiuti all'agricoltura, espresso nella legge n. 512 del 1963, di fatto negando quei fondi che erano stati votati. Infatti non risulta che il Ministro del tesoro abbia reperito sul mercato finanziario le somme contenute in quella legge.

La pretestuosità con la quale l'attuale maggioranza ritarda il recepimento delle direttive comunitarie consiste nell'assurda pretesa di attribuire una competenza primaria, quasi esclusiva, alle regioni in materia di rapporti tra lo Stato italiano e la CEE, pretesa che rischia di annullare il parere di conformità alla normativa comunitaria già espresso a Bruxelles al disegno di legge attualmente pendente davanti alla Camera dei deputati.

Per noi liberali occorre rimanere fedeli allo spirito e alla lettera del disegno di legge Natali e non cedere alla pretesa dei comunisti, che maschera, sostanzialmente, l'avversione al processo di integrazione dell'Europa, del quale la politica agricola è parte preminente ed essenziale.

Di fronte ai colpevoli ritardi che si stanno verificando in materia, e che mettono in forse la credibilità italiana in sede comunitaria oltre a danneggiare il nostro paese e gli agricoltori, è oramai indispensabile che il Governo dia le più ampie assicurazioni sul recepimento delle direttive comunitarie conformemente al disegno di legge che sin dalla primavera del 1973 ebbe a presentare davanti all'altro ramo del Parlamento.

Le recenti vicende hanno sottolineato la necessità di potenziare la nostra agricoltura onde sopperire ai *deficit* di carne e di altri prodotti alimentari, *deficit* che incidono gravemente sulla nostra bilancia commerciale.

Ciò richiederà, tra l'altro, la revisione di leggi antiquate come quella sui contratti agrari al fine di un generale adeguamento della normativa interna alla normativa comunitaria.

Soltanto se ci si pone in questo ordine di esigenze, si potrà affermare che l'Italia non solo a parola, ma anche a fatti, realizza una politica comune e si integra con gli altri paesi europei. In caso contrario resta solo l'amara constatazione della incapacità dei nostri governi a ragionare in termini europei. Ed allora non saremmo più tra i paesi che attuano una politica comune della CEE, ma tra quei paesi mediterranei che chiedono alla CEE un accordo preferenziale per le loro produzioni agricole.

Ora alcune brevi considerazioni sulla relazione del Presidente della Giunta per gli affari delle Comunità europee. La relazione della Giunta per gli affari delle Comunità europee, sia per la sua ampiezza, sia per la sua chiarezza, è certamente apprezzabile; e per quanto riguarda poi la sostanza degli argomenti toccati, nonché la rilevanza ad essi attribuita in ordine alla politica comunitaria, ci trova sostanzialmente concordi. Tuttavia alcuni punti ci sembra possano essere oggetto di citazione da parte nostra, sia per aggiungere e precisare quale sia sulle diverse questioni il nostro modo di vedere, sia per chiarire quale e quanta importanza noi attribuiamo ad alcuni tra i problemi di politica delle Comunità.

Innanzitutto vogliamo affrontare la questione di carattere metodologico che poi si risolve in una questione di poteri della Giunta e di efficacia nell'esercitarli. A questo proposito lamentiamo che i poteri della Giunta, sia quello di controllo sia quello legislativo, abbiano più una efficacia formale che sostanziale e ciò nonostante la Giunta sia stata investita con il nuovo regolamento del Senato di poteri più ampi. Infatti, se è vero che ad essa compete la redazione della relazione sui documenti presentati dall'Esecutivo al Parlamento e riguardanti l'attività comunitaria, ciò che rende l'efficacia di tale adempimento più formale che sostanziale è il fatto che l'esame successivo dei documenti di fonte governativa o comunitaria non consente di modificare od indirizzare l'opera dell'Esecutivo per un più efficace inserimento dell'Italia nell'azione della Comunità.

Orbene, proprio la nota alla relazione della Giunta, contenuta nell'allegato n. 4, al numero 2, lettera *b*), prevede una limitazione all'attività della Giunta stessa il cui parere può e non deve essere sollecitato. Vogliamo cioè sottolineare la non obbligatorietà del parere che la Giunta può dare sulle risoluzioni adottate dal Parlamento europeo e dalle Assemblee internazionali ed inoltre l'impossibilità di influire, attraverso questo parere, sull'azione che i rappresentanti italiani svolgono nelle sedi comunitarie.

Un altro punto che ci pare importante richiamare è quel riferimento contenuto nella relazione della Giunta all'applicazione dei regolamenti e delle direttive comunitarie all'interno del nostro ordinamento. A nostro avviso occorrerebbe quanto prima giungere alla formazione di una Giunta composta da membri dei due rami del Parlamento cui affidare l'esame dei disegni di legge coi quali il Governo italiano provvede a dare attuazione alle « direttive » emesse dagli organi delle Comunità. È evidente che la deliberazione da parte di questa Giunta, composta come sopra indicato, dovrebbe avvenire prima dell'invio dei disegni di legge agli organi comunitari per il previsto giudizio di conformità.

In tale quadro, e sempre al fine di migliorare l'azione che l'Italia svolge in sede comunitaria attraverso i suoi rappresentanti, occorrerebbe provvedere al coordinamento dei vari centri d'azione che concorrono, nel loro complesso, a determinare l'attività nazionale in seno alle Comunità.

Il nostro partito, anche per quanto ora detto, non esclude la possibilità della creazione di un ministero per i rapporti con le Comunità cui appunto dovrebbero essere affidati vari compiti, ma principalmente quelli di collegamento tra le varie componenti quali il Parlamento, il Governo e la delegazione parlamentare italiana al Parlamento europeo. Anzi vi è alla Camera dei deputati un progetto di legge, presentato dall'onorevole Alesandrini, diretto a soddisfare appunto le esigenze di coordinamento di cui si è detto.

D'altra parte che delle carenze in questo senso vi siano è davvero inoppugnabile, come tra l'altro dimostrano i ritardi da parte nostra, lamentati in sede comunitaria, e le perdite di vantaggi che la lentezza nell'adeguamento alla legislazione comunitaria ci ha causati.

Inoltre a favore della creazione di un ministero per i rapporti con le Comunità vale la necessità di non limitare a funzioni di studio o di predisposizione di documenti l'attività di un organismo di coordinamento, ma di attribuire allo stesso un'autonomia decisionale ed una responsabilità politica.

In questo caso, tale ministero potrebbe essere idoneo strumento operativo per realizzare sul piano concreto le esigenze indicate dal Parlamento attraverso la Giunta curando tutte quelle iniziative valide a qualificare la nostra azione in favore dell'Europa che si risolverebbe anche in vantaggi per la nostra comunità nazionale.

In definitiva, per quanto riguarda gli aspetti metodologici, noi riteniamo insufficiente ed inadeguata l'azione di supporto che la struttura burocratica è stata sinora in grado di svolgere a favore dell'azione italiana nel consesso europeo. La causa di tale insufficienza è da ricercarsi nelle carenze che caratterizzano l'opera della nostra pubblica amministrazione, davvero non agile e funzionale, e che si rispecchiano anche sull'attività amministrativa interna.

Ora, a parte le considerazioni che abbiamo svolte e quelle che potrebbero farsi sulla azione degli organismi comunitari e di quelli italiani in relazione ai vari settori di attività, ancora un aspetto riteniamo di dover sottolineare. Tale aspetto, peraltro indicato anche nella relazione della quale ci stiamo interessando, riguarda la discordanza tra la opera del Governo quale risulta dai documenti ufficiali e la sua azione quale si evince da elementi di informazione extragovernativi. Tale fatto è tanto più importante perchè ad esso deve ricollegarsi il problema della sensibilizzazione dei cittadini agli investimenti europei.

Riteniamo, quindi, nella misura in cui sono vere le carenze evidenziate dagli organi di stampa di varia tendenza e dalle riviste specializzate, che tocchi al Parlamento provvedere, ed almeno per ora massimamente al Senato in quanto della materia investito, a dare impulso ad una azione diretta in due sensi: interessare maggiormente con dibattiti parlamentari l'opinione pubblica e colmare i vuoti legislativi esistenti.

Il paese ha il diritto di conoscere e diremmo di vivere le vicende europee direttamente ed attraverso i suoi rappresentanti in Parlamento.

Non è più sufficiente per l'accrescimento dell'integrazione europea la semplice enun-

ciazione di teorie o di propositi: occorre per contro un'azione costante e fattiva che riporti l'Italia ad un livello quale le spetta nell'ambito dell'Europa. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bermani. Ne ha facoltà.

B E R M A N I . Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, l'ampia relazione alla Giunta per gli affari delle Comunità europee sui documenti presentati dal Ministro degli affari esteri, concernenti la Comunità economica europea negli anni 1971 e 1972, ha costituito e costituisce indubbiamente un'ottima base di discussione sui principali problemi riguardanti la Comunità. Ne va data lode al nostro presidente della Giunta, senatore Pecoraro, che è stato l'autore della relazione, tenendo presenti — come egli stesso afferma — non solo i documenti governativi, ma anche ogni altro elemento informativo derivante da pubblicazioni e dalla stampa.

Ciò in modo da dare non solo un quadro il più ampio possibile dell'attività comunitaria nel richiamato periodo, ma anche da consentire — cosa molto più attuale e quindi più interessante e viva — uno sguardo sugli avvenimenti che sono seguiti e sugli sviluppi degli stessi; una relazione del genere — come afferma lo stesso relatore — non deve soltanto fare il consuntivo del passato, ma deve rivolgersi prevalentemente a impegnare il futuro.

Giustamente e opportunamente la relazione nota un insufficiente collegamento tra i ministri facenti parte del Consiglio dei ministri della Comunità, il Parlamento e i parlamentari della delegazione italiana al Parlamento europeo. Ci sono — è vero — le segreterie delle delegazioni parlamentari europee alla Camera dei deputati e al Senato, che svolgono — bisogna riconoscerlo — un buon lavoro; c'è il Ministro degli esteri che manda da qualche tempo al Parlamento europeo, durante le sessioni, un suo funzionario con lo specifico incarico, appunto, di collegamento tra Ministro e parlamentari; ma

sono d'accordo con il relatore nel ritenere che ci vuole molto di più. Il suo suggerimento di costituire un vero proprio ufficio europeo, con funzioni di collegamento tra Governo, Parlamento e delegazione italiana presso il Parlamento europeo, è veramente meritevole di essere preso in considerazione, così come il suggerimento di un ministero, magari senza portafoglio, con l'incarico di sovrintendere, coordinare, controllare l'attività parlamentare.

In Belgio, per esempio, vi è appunto un ministero del genere e ne è titolare il socialista onorevole Dehousse, che mi onora della sua amicizia e che fu prima presidente del Consiglio d'Europa e poi parlamentare europeo. Anche in Inghilterra vi è qualcosa di analogo. Ma se il problema del collegamento insufficiente di cui abbiamo parlato è strettamente italiano, e con un po' di buona volontà non dovrebbe poi neppure essere tanto difficile risolverlo, ben più gravi e di ben più difficile soluzione sono i problemi che la relazione sottolinea e che riguardano la modifica sempre più assillante delle istituzioni comunitarie.

Sono passati 15 anni dalla data di nascita della Comunità europea (è nata il 1° gennaio del 1958) e, come dice la relazione, ogni istituzione, a distanza di tempo, finisce col non rispondere più al progresso tecnico ed economico, alle rinnovate esigenze culturali, ad un più ampio contesto politico internazionale: deve subire pertanto quegli accomodamenti che le consentano una più adeguata possibilità di vivere e di governare la sua attività.

Inoltre la Comunità si è allargata: gli Stati sono nove e non più sei; essa ha relazioni con altri paesi e segnatamente con i paesi in via di sviluppo; ha insomma compiti e problemi più importanti e più vasti.

Tutto ciò comporta una necessità di riforme istituzionali. I poteri di controllo del Parlamento europeo devono essere rafforzati. Io avallo in pieno le parole di Dahrendorf che, pur essendo un membro della Commissione delle Comunità, dice: « Bisogna ottenere un miglior controllo democratico di questa commissione da parte del par-

lamento. I ministri sono responsabili di fronte ai loro parlamenti nazionali, ma la commissione oggi lo è soltanto in una parziale misura di fronte al Parlamento europeo e ciò più in linea di fatto che in linea stretto diritto dovuto ». Ciò però non basta, dice Dahrendorf: « Il collegamento tra l'interesse europeo — che è poi l'interesse dei cittadini europei — e l'istituzione che questo interesse deve esprimere dovrebbe essere immediato e diretto. La commissione insomma dovrebbe essere espressa dal Parlamento ed essere responsabile pienamente di fronte ad esso ».

Sono d'accordo con le parole di Dahrendorf. Ma anche questo non è sufficiente. Vi è infatti ancora l'assurda situazione per cui sia Parlamento che Commissione subiscono praticamente una specie di dittatura del Consiglio dei ministri al quale spetta sempre l'ultima e decisiva parola (prescindendo, se lo ritiene opportuno, dai pareri che il Parlamento ha dato alla Commissione esecutiva e che essa abbia accettato nelle sue direttive da sottoporre al Consiglio dei ministri). Il Consiglio dei ministri è dunque unico e insindacabile arbitro di ogni decisione; unico e assurdo — dal punto di vista di una vera democrazia — organo esecutivo in condizione di non dover rispondere al suo parlamento che, d'altra parte, è un altrettanto strano parlamento non avendo la potestà di legiferare spettante a tutti i parlamenti democratici. A questo si aggiunga l'altra aberrante situazione di quelle elezioni dirette in tutti gli Stati comunitari, elezioni che il trattato di Roma prevede ma che non si fanno mai.

Noi — parlo come parlamentare europeo — siamo in una posizione sì di legittimità democratica, ma di legittimità democratica mediata rispetto a quella prevista dall'articolo 138 del trattato di Roma, mentre questo articolo deve essere osservato e attuato se non si vuole rischiare la contestazione popolare. L'abbiamo d'altronde già avuta noi stessi — e se ne ricorderà il senatore Giraud che sta ascoltandomi — il giorno in cui

a Strasburgo si doveva eleggere a presidente del Parlamento europeo il collega Scelba. E se ne ricorderà anche il senatore Parri che in quel momento presiedeva, quale decano, la seduta: dalla tribuna gremita di giovani piovero su di noi centinaia di volantini in cui, con un certo nostro disagio, si chiedevano le elezioni dirette previste dal trattato. L'onorevole Amendola, presidente del Gruppo comunista al parlamento europeo di Strasburgo, parlando l'altro ieri a Bruxelles alla conferenza dei partiti comunisti dell'Europa occidentale, ha ribadito che il Parlamento ha di fatto solo poteri consultivi e che la Commissione è in sostanza un grande segretariato senza poteri decisionali, avendo il Consiglio dei ministri tutti i poteri. Ma ha anche aggiunto che la crisi attuale della Comunità, sulla quale non vi sono dubbi, si può attenuare e superare attraverso una sua profonda trasformazione democratica. L'onorevole Amendola è politicamente un grosso personaggio, mentre io sono politicamente piccolo (solo come corporatura tutti e due siamo grossi in modo uguale!); ma proprio in quest'Aula, nel mese di settembre dello scorso anno, illustrando una interpellanza sulla situazione di allora della Comunità, io credo di averlo preceduto nel fare questa diagnosi.

Siamo dunque d'accordo su questo punto. Non sono invece d'accordo del tutto con le parole dell'onorevole Amendola quando dice di non ritenere l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale diretto — con legge elettorale comune e proporzionale — un problema attuale. Dopo i risultati del vertice di Copenaghen egli può aver ragione di dubitare circa l'attualità di questo tipo di elezione. Ma devo ricordare che il vertice di Parigi, non poi tanto lontano, aveva pure invitato all'attuazione di queste elezioni. E se non avessimo continuato per quindici anni a considerarle sempre non attuali, forse esse si sarebbero già da tempo attuate ed oggi avremmo una Comunità diversa, una vera Europa dei popoli. Soltanto attraverso queste elezioni potrà aversi un'Europa sociale se non addirittura quel-

l'Europa socialista, di cui tanti parlano. Occorre infatti che il popolo, avvicinato di più all'Europa attraverso le elezioni dirette, la conosca meglio e ne comprenda veramente l'essenza; mentre ancora oggi si ha una Comunità europea per iniziati — anche qui siamo pochi iniziati a discutere del problema! — e ve ne è un'altra dell'uomo della strada che ne ha un'idea molto vaga, quando non se ne disinteressa del tutto.

Penso dunque che al Parlamento europeo debba essere ripresentata al più presto la direttiva per le elezioni dirette in tutti i paesi della Comunità. Per quanto riguarda l'Italia, non si deve affossare (ma ho una gran paura che ciò avvenga!) il progetto di elezione unilaterale di iniziativa popolare perchè tale progetto può servire di sprone allo stesso Parlamento europeo.

Certo il discorso istituzionale si fa oggi più difficile — l'ho già detto prima — dopo il vertice di Copenaghen; un vertice importante (anche se la Comunità europea ha fatto trasparire a proposito del conflitto arabo-israeliano la sua debolezza politica e la sua impotenza a dire una parola determinante sul problema), perchè ha tracciato le linee generali di una politica energetica europea comune e perchè per la prima volta il mondo arabo ha chiesto all'Europa un accordo politico generale. Ma il vertice di Copenaghen, contrariamente a quanto aveva fatto il vertice di Parigi, ha completamente ignorato i problemi istituzionali.

L'onorevole Pedini, in un suo recente articolo dal titolo: « Non c'è stata una Monaco europea », ha scritto che « non è il tempo di indulgere a complessi di importanza e di frustrazione, dannosi oggi quanto il trionfalismo europeistico di maniera ». « Bisogna aver coscienza » — egli ha aggiunto — « della debolezza dell'Europa e delle difficoltà che incontra e bisogna non metterla sotto accusa proprio in un momento in cui essa in fondo ha trovato una voce comune su un fatto — quello della politica energetica — che incide sui suoi interessi vitali ». Pur consentendo in questo con un entusiasta europeista quale è l'onorevole Pedini (anch'io lo sono, però qualche volta sono assalito da

dubbi mentre devo dare atto che l'onorevole Pedini è veramente un europeista dalla fede incrollabile!), sta di fatto che a Copenaghen le prospettive di rafforzamento delle strutture istituzionali e sovranazionali europee sono state dimenticate. Saranno dopo Copenaghen i previsti vertici biennali tra i capi di governo e le consultazioni tra i ministri degli esteri a dare gli impulsi politici. Come giustamente ha scritto la « Voce Repubblicana », il Governo europeo, inteso come autorità « politica distinta dai governi nazionali e incaricato di gestire alcune politiche secondo leggi comuni, diventa così allora una pura teoria. C'è ancora oggi — per fortuna! — la solidarietà dei nove. Ma questi andranno avanti a colpi di vertice e la marcia verso l'unità politica reale è ferma. L'auspicata e sognata Europa sovranazionale, dopo Copenaghen, segna dunque il passo. E sotto questo punto di vista, il vertice di Copenaghen deve essere quindi considerato deludente.

La delusione relativa all'evolversi delle istituzioni non implica però l'arresto delle decisioni del vertice di Parigi dinanzi ai grossi problemi da esso posti: politica monetaria, politica regionale, politica agricola, politica sociale, politica dell'ambiente, politica della concorrenza, politica degli adeguamenti delle legislazioni nazionali sono sul tappeto della Comunità che continua a discutere. C'è stato però il grave intoppo di cui ha parlato prima il senatore Nencioni; e cioè la fluttuazione del franco francese, che si è aggiunta a quelle della sterlina e della lira. Ciò ha reso ancora più difficile la vita del cosiddetto serpente ed ha fermato, per quanto riguarda la politica economica e monetaria, i tempi previsti dal vertice di Parigi. Non si è potuto così passare, come si sperava, alla seconda tappa della unione economica e monetaria colla conseguenza di un rallentamento generale. E così la politica sociale procede a stento mentre la politica agricola — che avrebbe annullato le disparità tuttora esistenti tra il reddito agricolo e quello industriale — creando un mercato integrato nel quale ogni produ-

zione trovi il suo posto — si trova alle prese con difficoltà ulteriori.

Si doveva portare avanti una politica parallela di strutture e di prezzi ma, nel passaggio dall'ideazione alla pratica attuazione, la politica dei prezzi e dei mercati ha avuto il sopravvento a scapito della politica strutturale che ha fatto solo brevissimi passi. Si sono favoriti solo alcuni paesi, come la Francia e l'Olanda, già dotati di strutture agricole moderne e si sono approfonditi gli squilibri regionali già esistenti. Gli interessi degli agricoltori si sono concentrati eccessivamente su prodotti come il latte e il burro, creando il problema delle eccedenze di burro, accumulate nei magazzini comunitari, ma la situazione degli addetti all'agricoltura è rimasta sostanzialmente immutata.

Si potrà obiettare che ciò ha però provocato una revisione critica sfociata nel *memorandum* Mansholt (il cosiddetto piano Mansholt n. 2) e che sono sorte le tre direttive comunitarie sull'ammodernamento delle aziende agricole, recepite nel disegno di legge Natali. Si potrà pure obiettare che nello scorso anno i ministri dell'agricoltura, dopo aver raggiunto faticosamente a Lussemburgo un accordo sui prezzi agricoli, hanno raggiunto un accordo anche sulla necessità di portare avanti parallelamente alla politica dei prezzi la politica delle strutture. Comunque, sia perchè è giunto in ritardo, sia per le altre ragioni sopraggiunte, l'Europa verde attualmente è ancora in grave crisi. Il disordine monetario, le continue perturbazioni sul mercato dei cambi, le svalutazioni, le fluttuazioni hanno reso più difficile la regolarità degli scambi tra i vari paesi della Comunità.

Per mantenere gli equilibri tra le monete si è dovuto creare il sistema degli ammortamenti compensativi, cioè un complicato congegno di tasse ed aiuti che si riscuotono alle frontiere intracomunitarie.

E noi, attraverso la parola del ministro Ferrari-Aggradi, abbiamo dovuto far presente a Bruxelles che la rottura dei chiari rapporti monetari, la penuria di alcune materie prime, l'aumento dei costi, la minore solidarietà internazionale hanno turbato pro-

fondamente le condizioni necessarie per lo sviluppo armonico della nostra agricoltura. Di conseguenza abbiamo avanzato non solo la richiesta di interventi per colmare lacune e ridare slancio e certezza alle attività agricole, ma anche quella di addivenire sia pure in una prospettiva più ampia, ad una revisione dei regolamenti comunitari tenendo conto delle nuove realtà sia pure nel rispetto dei principi fondamentali della politica agricola.

Per quanto riguarda la politica regionale la situazione non è meno preoccupante. A detta della stessa Comunità europea le regioni più ricche godono di un reddito *pro capite* 5 volte superiore circa a quello delle regioni più povere, e l'espansione ininterrotta che ha registrato la Comunità da quando è sorta non è riuscita ad eliminare gli squilibri regionali. In più di una regione vi è una disoccupazione elevata; e l'emigrazione è rimasta la sola alternativa. La causa principale di tutto ciò è da individuarsi nell'assenza di un'attività economica moderna in certe regioni e nella dipendenza eccessiva in altre da attività agricole arretrate o da attività industriali in declino che non possono più garantire produttività, impiego e reddito soddisfacente, mentre d'altro canto non esistono attività di ricambio.

Lodevolmente quindi la Comunità per quanto riguarda il fondo per lo sviluppo regionale si impegna a fare tutto il possibile per il rilancio delle zone economicamente depresse, e sottolinea che esso dovrà essere il principale mezzo per mobilitare ai fini regionali le risorse comunitarie. Le sue operazioni dovranno essere interamente dedicate allo sviluppo a medio e a lungo termine delle regioni meno sviluppate e delle regioni in fase di declino, allo scopo di promuovere un'espansione autosufficiente.

Sono tutte bellissime cose, sull'attuazione delle quali la battuta di arresto dell'unione economica e monetaria ha fortemente inciso in modo negativo. E a ciò si è aggiunto il disaccordo tra i *partners* della Comunità sulle cifre da versarsi per la dotazione del fondo.

Quanto alla politica sociale (particolarmente importante, anche perchè il vertice di Parigi ha fatto espresso riferimento alla costruzione di un'Europa sociale), la Comunità — bisogna darne atto — ha approvato un programma che prevede miglioramenti delle condizioni di vita e di lavoro, crescita della partecipazione dei lavoratori e dei datori di lavoro alle decisioni economiche e sociali della Comunità, parificazione dell'uomo e della donna sul lavoro: tutti principi che non possono essere disattesi. Ma anche qui manca per ora un adeguato impegno finanziario per l'attuazione celere del programma.

Non mi voglio dilungare oltre. Si può concludere dicendo che, nonostante tutte le difficoltà incontrate, non si è fermi ma si cammina. Questo è l'importante. Ognuno di noi deve dare allora il suo apporto perchè il cammino si faccia più rapido e perchè si superino gli ostacoli talvolta tanto grossi da far lanciare addirittura lo SOS per la vita della Comunità. Come giustamente osserva la relazione, dobbiamo fare questo perchè « il futuro del nostro paese, al punto in cui siamo arrivati, non può essere disgiunto dalle fortune nella Comunità ».

Mi è accaduto di leggere — e voglio ripeterla qui — una frase efficace: c'è stato un fatalismo europeo troppo ottimistico e che i fatti hanno smentito. L'errore sarebbe ora

quello — ed è la tesi dell'onorevole Pedini — di sostituire quel fatalismo fiducioso con un fatalismo sfiduciato.

L'Europa come tutte le cose di questo mondo ha più che mai bisogno di uomini. Il nostro dovere è rimanere con fede nelle file formate da questi uomini, di proseguire con fiducia il cammino che abbiamo iniziato prendendo a prestito, proprio perchè la situazione è difficile, una frase caratteristica della cavalleria (io sono di Novara, che dava il nome ai famosi Lancieri). La frase è questa: buttiamo il cuore al di là degli ostacoli e andiamolo a riprendere. E con questo spirito che noi uomini della Comunità dobbiamo continuare a lottare perchè la Comunità viva e l'Europa che abbiamo auspicato ai tempi del trattato di Roma si faccia veramente. (*Applausi dalla sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,20).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari